



Adolf Sommerfeld

**La guerra italo-turca
e le sue conseguenze**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La guerra italo-turca e le sue conseguenze

AUTORE: Sommerfeld, Adolf

TRADUTTORE: Mariani, Mario

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:

www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La Guerra italo-turca e le sue
conseguenze / di Adolfo Sommerfeld ; traduzione di
Mario Mariani. - Basilea : P. Schmidt, [s.d.]. - 79
p. ; 22 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 gennaio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
HIS010000 STORIA / Europa / Generale

DIGITALIZZAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Le origini della guerra.....	7
Molto rumore per nulla.....	26
Le conseguenze economiche della guerra.....	46
La situazione politica.....	63

La
GUERRA
Italo-Turca
e le sue conseguenze

DI
Adolfo Sommerfeld
Traduzione di Mario Mariani

Le origini della guerra.

Allorchè l'Italia presentò alla Turchia l'ultimatum decisivo, concedendo 24 ore di tempo per la risposta, l'opinione pubblica in Germania era immersa in un sonno profondo.

E mentre gli italiani avevano già la squadra sotto vapore e armavano e mobilitavano un rilevante corpo di spedizione l'opinione pubblica in Germania si stropicciò gli occhi sonnacchiosi e, sorpresi un po' dallo strepito di guerra, noi esclamammo imbarazzati: Ma!.... non si tratta che d'una mossa diplomatica; l'Italia scherza! E d'un tratto avemmo la guerra, una vera guerra con blocchi, bombardamenti e con la perdita di vite umane che s'accompagna di per solito a simili casi.....

Il peggio si era che uno stato della triplice, un membro cioè della tanto lodata istituzione per il mantenimento della pace europea, aveva all'improvviso cominciata la guerra contro un'altra potenza europea e

allora, d'un tratto, l'opinione pubblica tedesca si svegliò dal letargo e aperse contro l'AMICO DELLA PACE fattosi apostata un altro bombardamento, ma di rimproveri, questo, di sospetti e d'insulti d'ogni genere i quali oltrepassarono spesso la misura d'una ragionevole discussione e tramutarono addirittura l'alleato in «pirata».

Come si spiega questa avversione? Una avversione nient'affatto divisa dal governo tedesco e che deve tanto più meravigliare in quanto che l'opinione pubblica in Germania si mischia raramente nelle faccende degli altri stati e lascia anzi al ministero degli esteri una esagerata libertà di iniziativa. E questa volta invece si permetteva un parere proprio e per di più dettato da una irritazione impulsiva!

Gli é* che l'opinione pubblica in Germania aveva dormito troppo a lungo e il grido di guerra degli italiani le sembrava lo sfogo, mal mascherato, di un attaccabrighe. Ma se la nostra «pubblica opinione» si fosse svegliata tre anni prima ogni uomo del popolo, dal redattore capo del gran giornale proletario fino al più semplice manovale, avrebbe saputo che la guerra dell'Italia contro la Turchia non era affatto una guerra di rapina, ma era indubbiamente giustificabile e giusta.

Se anche noi tedeschi abbiamo innumerevoli difetti politici e non politici e non siam veduti di buon occhio

* In questo saggio, conformemente all'edizione di riferimento, la terza persona singolare del verbo essere viene sempre scritta come "é" [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

all'estero, una cosa però nessuno ha mai osato porre in discussione: il nostro amore della giustizia.

E noi, proprio noi, dovremmo a un tratto, perdere anche questo po' di buon nome che c'è rimasto e falsare la storia solo perchè l'opinione pubblica aveva dormito?!

Abbandoniamo dunque alla svelta la strada per la quale ci eravamo smarriti, tratti in errore e traendo gli altri in errore, e seguiamo i dati fattivi della storia contemporanea che ci insegnerà colla sua ferrea suasiona che l'Italia, dopo aver pazientato in modo sovrumano per anni e anni doveva finalmente accingersi a castigare i turchi e, per giusta punizione, appropriarsi di una loro provincia dove gli italiani da decenni erano tormentati e martirizzati con crudeltà turca, cioè veramente orientale.

Benchè noi non possiamo riconoscere negli italiani dell'oggi i discendenti diretti degli antichi romani – troppo diversi sono i caratteri e troppo diverse le razze – purtuttavia non si può mettere in dubbio che gli italiani da lungo tempo di fronte alla manchevole, assai problematica civilizzazione degli israeliti e degli arabi, avevan portato a Tripoli usi e costumi europei e di questo fatto é viva testimonianza la diffusione della lingua italiana laggiù.

Al tempo dei Karamanli, quando i turchi si impadronirono della Tripolitania con un atto di pirateria, gli italiani avevan già, accosto agli israeliti, stabilitivisi

da antica data, il commercio in mano, e la città di Tripoli era allora, prima dell'era turca, tra le poche animate e fiorenti città marinare e commerciali del Nord Africa.

La storia moderna di Tripoli è poco conosciuta perchè i turchi del vecchio regime non amavano di «scrivere storie» tanto meno poi per quei fatti per i quali era meglio tacere e tra questi va compreso anche l'insidiosa e brutale soppraffazione della Tripolitania.

Il ricordo però di questo atto di pirateria è stato tramandato ai posteri per un caso singolare.

Un maltese, di nome Giacomo, che viveva a Tripoli come barcaiolo quarant'anni fa, aveva l'abitudine di tattuarsi le braccia e il petto colle date degli avvenimenti interessanti della storia di Tripoli; e se uno dei suoi contemporanei vivesse ancora ricorderebbe certamente come Giacomo si scalfì sulla pelle la data della presa di Tripoli.

La dinastia dei Karamanli tenne Tripoli fino all'anno 1834, anno in cui nacquero dissidi tra i membri della famiglia, si formarono partiti e si venne a lotte civili le cui conseguenze furono l'assedio di Tripoli, la devastazione del paese, l'incendio dei villaggi, la diffusione della peste bubbonica che, a quanto si dice, fu introdotta a Tripoli a mezzo di una balla di coperte infette segretamente importate e vendute nel Bazar.

In seguito a tale deplorabile situazione comparve dinnanzi a Tripoli una piccola flotta turca comandata da Tair Pascià e l'ammiraglio turco ebbe la gentilezza di

invitare a bordo Jussuf Karamanli, invito a cui il troppo fiducioso signore di Tripoli ebbe la dabbennaggine d'aderire. —

Jussuf Karamanli Pascià non toccò mai più il suolo tripolino, le navi turche lo rapirono trasportandolo a Costantinopoli, dove secondo il famoso sistema del vecchio regime scomparve senza lasciar traccia. — — — —

—

Da allora Tripoli viene amministrata da un Wali come stato vassallo della Turchia. — — — —

Gli italiani sono ingiustamente, forse per la loro parentela di razza coi greci, malvisti in tutto l'impero ottomano e furono molestati e maltrattati nell'Asia Minore e nelle isole come a Stambul, a Salonicco e nelle altre città.

Le peggiori umiliazioni e prepotenze però le dovetter subire dai Wali della Tripolitania e segnatamente sotto il nuovo regime.

La diplomazia italiana si dette tutta la pena imaginabile per togliere di mezzo il conflitto eternamente latente colla Turchia in modo definitivo e per ottenere, con pacifiche rimostranze, che gli italiani in Turchia, e specialmente a Tripoli, fosser trattati come i cittadini delle altre nazioni.

La Turchia credette opportuno di far della politica cinese; promise tutto e non mantenne nulla, trascinò le trattative in lungo, dette le migliori assicurazioni. In verità tutto andava come per lo innanzi, cioè no, la situazione peggiorava di giorno in giorno, perchè non si

trattavan più gli italiani con aperta inimicizia, ma si cercava di cacciarli via a colpi di spillo.

È naturale che gli italiani sentissero con dolore tale posizione eccezionale e che vi si ribellassero non soltanto per l'onore nazionale, ma anche più per ragioni economiche.

Se i turchi sono stati tanto ingenui da non capire che gli italiani i quali avevano impegnato enormi capitali a Tripoli non avrebbero lasciato il paese nemmeno in seguito alla politica delle punzecchiature meritano d'esser puniti almeno per questo. Inoltre é completamente incomprendibile la ragione che spingeva i turchi ad amareggiare la permanenza a Tripoli degli italiani – che, notabene, c'erano prima dei turchi – quando poi questi stessi turchi, fino agli ultimi tempi, avevan trascurata tutta la provincia nella maniera la più vergognosa.

Pel mussulmano, flemmatico e nemico d'ogni progresso, una nazione così colonizzatrice come l'Italia avrebbe dovuto esser la benvenuta. Ma la paura di perdere un giorno la Tripolitania, la provincia più occidentale dell'impero, ha spinto evidentemente la Turchia a indispettire gli italiani, gli unici miscredenti che vi si trovassero, e questo forse nella speranza che gli italiani fossero troppo deboli e troppo poco indipendenti per far valere i loro diritti colla forza.

La politica turca, se é lecito usare questo termine, deve aver calcolato press'a poco così: «il Giaurro ruba al mondo mussulmano una terra dopo l'altra. Allah ci

protegga dalla divoratrice Inghilterra che abbastanza presto ci strapperà l'Egitto (di fatto già in suo potere). Algeri, Tunisi e il Marocco, paesi in cui la mezzaluna attesta la fede comune, li ha già ingoiati la Francia. Che ci rimane ancora dell'Africa? La Tripolitania. E là s'annidano gli italiani, gente sospetta – e quali mai infedeli non son sospetti? –; cacciamoli dunque via con abilità ed assicureremo almeno in quest'unica provincia del Nord Africa l'influenza maomettana. L'Italia é un regno giovane che ha troppo da fare in casa propria e non oserà intraprendere qualcosa contro di noi e se..... Non é forse l'Italia uno stato appartenente alla triplice? Potranno l'Austria e la nostra miglior amica, la Germania, permettere che essa disturbi la pace e dell'alleanza e dell'Europa?! Se ci riuscisse, senza troppo rumore, di cacciare dall'Africa questa razza di italiani, per un tempo illimitato non ci sarebbe da temere che un'altra nazione dell'occidente ci contrastasse Tripoli.»

Questi all'incirca debbono esser stati i pensieri degli uomini politici turchi quando opponevano arti machiavelliche alle rimostranze della diplomazia italiana e, incuranti delle conseguenze – Allah é grande e potente! – seguitavano la politica dei colpi di spillo. Finalmente nell'anno 1908 si spezzò agli italiani il filo della pazienza già troppo teso.

Come corrispondente di giornali tedeschi mi trovavo in quel tempo a Roma e potevo perciò seguire gli avvenimenti davvicino. Quel che scrivevo allora ai miei

giornali caratterizzava i rapporti italo-turchi nel modo il più esatto e per ciò riporto qui, senza tagli, una di quelle corrispondenze.

Roma, Aprile 1908.

Come é già stato annunciato telegraficamente l'Italia ha inviato nelle acque turche una squadra in pieno assetto di guerra per esercitare con questa dimostrazione e forse anche coll'occupazione di un isola (prevedibilmente Mitilene) una pressione sulla Porta. Ecco i precedenti di questa dimostrazione navale: già da lungo tempo i rapporti tra l'Italia e la Turchia non erano i migliori. Dove gli italiani, in territorio turco avevano colonie commerciali s'era venuti spesso a conflitti colle autorità turche ed é innegabile che i turchi dimostrano una certa animosità contro tuttociò che é italiano. Evidentemente han concorso ad accrescere questa avversione quei volontari italiani che, nell'ultima guerra greco-turca, han combattuto a fianco dei greci. Parecchi mesi fa l'Italia chiese alla Porta il permesso di erigere a Costantinopoli e in altre città turche uffici postali italiani, permesso che la Porta si rifiutò energicamente di concedere. A questo s'aggiunsero le difficoltà fatte agli italiani a Tripoli, l'assassinio di Padre Giustino, a quel che si dice, per mandato del Kaimakan di Derna e gli intrighi delle autorità di Tripoli per sviare l'istruttoria. In fatti l'arabo sospettato colpevole dell'assassinio fu fatto sparire e i testimoni presentati dalle autorità ottomane avrebber dipinto l'assassinio

come la conseguenza di conflitti interni del convento avendo secondo loro osservato vie di fatto tra Padre Giustino e Padre Felice e così via.....

Sotto questa corrispondenza si trova nello stesso giornale la seguente notizia telegrafata da Berlino:

«La National Zeitung ha da fonte ben informata che si deve all'ambasciatore tedesco a Costantinopoli, von Marschall, se si é ottenuta una così rapida e facile soluzione del conflitto italo-turco.»

Gli effetti di questa soluzione però non potevan durare a lungo perchè le molestie cavillose ricominciaron da parte delle autorità turche più intensamente di prima e fu specialmente a Tripoli che i colonizzatori italiani furori fatti segno alle più odiose ostilità e umiliazioni. Il governo italiano allora ha continuato a provare per altri tre anni d'evitare coi mezzi diplomatici il danno e l'ambasciatore italiano non ebbe veramente una missione facile a rappresentare di fronte alla Porta il numero sempre crescente dei reclami e a domandare riparazioni benchè fosse chiaro che la Turchia, col palese disprezzo degli interessi italiani, doveva seguire qualche suo scopo egoistico.

Quale grande potenza europea si sarebbe lasciata imporre alla lunga tale un penoso trattamento?!

Non é forse stata una prova di nobiltà e d'amor di pace da parte dell'Italia l'aver essa sopportato per quasi un decennio pazientemente le punzecchiature della Turchia senza assestare nemmeno un pugno alla tormentatrice?!

E ora che la Turchia riceve finalmente con tanto di interessi il ben meritato compenso tutto il mondo urla contro gli attaccabrighe italiani e compassiona l'innocente giovane turco a cui si son calati i pantaloni onde somministrargli la dovuta porzione di legnate. Allora io domando modestamente: cosa si fa a un ragazaccio che tira continuamente pietre contro le finestre del vicino, specialmente quando ogni ammonimento sia riuscito vano?

C'è forse un metodo più ragionevole e più radicale di quello messo ora in pratica dagli italiani?!

Quando i primi colpi di cannone cominciarono a preoccupare i nostri ottimi politicanti del solito tavolo della solita birreria – chi sa, se una simile guerra non trascinerà in ballo anche la Germania e non verrà a rincarare la nostra birra? – ognuno si precipitò a cercare negli articoli di fondo dei quotidiani una spiegazione e, trovando in sua vece insolenze e derisioni, tutti insolentirono e derisero in coro mentre gli altri, quelli che si trovan bene all'ombra delle «dipendenze volute da Dio»¹ si appellavano alla Balia «governo».

Questa volta però il governo, per speciali ragioni, non dette nessuna spiegazione verbale, limitandosi a lasciar capire col suo contegno, che esso era informato delle intenzioni italiane e che le doveva approvare in silenzio sebbene anche questa volta il rappresentante dell'impero tedesco a Costantinopoli facesse ogni sforzo per

¹ Frase – quasi intraducibile – molto commentata e derisa del Cancelliere Bethmann Hollweg.

eliminare il conflitto.

Alle grandi potenze d'Europa furono comunicate le intenzioni dell'Italia per tempo e la diplomazia italiana non ha trascurato di fornire spiegazioni dettagliate del suo procedere perchè contemporaneamente all'ULTIMATUM alla Turchia essa inviò a tutti i suoi rappresentanti all'estero la seguente circolare:

«Il conflitto che sembra scoppiato improvvisamente fra l'Italia e la Turchia, non é che l'epilogo di una lunga serie di vessazioni e di soprusi, ancor più reali che apparenti, fatti all'Italia ed agli italiani dai turchi dell'Impero ottomano. Da vario tempo innumerevoli erano i lagni dei nostri connazionali in ogni parte dell'Impero al Governo del Re, reclamanti sollecita opera di giustizia, per lunghe angherie, per denegata giustizia, per vera e propria sopraffazione che essi subivano e la cui soluzione veniva eternamente dilazionata.

SUDDITI ITALIANI ANGARIATI.

«In questa categoria di reclami eternamente insoluti che dimostrano il niun conto che delle premure del R. Governo faceva la Sublime Porta, basta ricordare il reclamo Giustiniani e l'intervento arbitrario dell'autorità ottomana nel corso della giustizia locale, quello di Napoleone Guarneri, di Kuhn e di Crittoni, di Marcopoli, degli eredi Sola, rispettivamente creditori verso lo Stato o verso personaggi della famiglia

imperiale.

«La ditta italiana Stagni, dalle ostilità dell'autorità locale ottomana, fu costretta ad abbandonare la concessione del taglio del legname nella provincia di Brussa.

«E così rimasero sempre insoluti tutti i danni di ordine pubblico subiti dai sudditi italiani nelle varie regioni dell'Impero, come quelli dipendenti dai massacri di Adana del 1909 e dal saccheggio dell'agenzia della Società di Navigazione Generale Italiana a Santi Quaranta. E numerosi altri reclami e infinite altre controversie di maggiore o minore gravità esistono – come ad esempio quelle per spregi o aggressioni compiute contro il personale appartenente ai consolati italiani – tali da dimostrare come da tempo i nazionali fossero circondati da un'atmosfera ostile, non rispondente alle nuove relazioni ufficiali esistenti fra i due Stati.

«Col nuovo regime che tante speranze destò in Italia, gli incidenti dolorosi si moltiplicarono e si aggravarono.

«Un fatto gravissimo avvenne recentemente: il ratto della giovinetta minorenni Giulia Franzoni, di anni 16, rapita fraudolentemente alla propria famiglia di onesti operai adibiti ai lavori delle ferrovie ottomane ad Adana, sequestrata e convertita a viva forza all'islamismo e maritata con la violenza a un cittadino mussulmano nonostante le proteste dei genitori e degli stranieri di altre nazionalità, e nonostante l'intervento del R. Consolato e della R. Ambasciata.

«Questo incidente, che ha per ogni nazione importanza grave, ne ha ancora più per l'Italia che deve provvedere alla tutela di una numerosa emigrazione italiana la quale trova lavoro nelle opere ferroviarie dell'Asia Minore.

«Ora il fatto di non aver trovato una rapida soluzione punitiva per questo barbaro sistema di forzata conversione e di ratto di una ingenua fanciulla, può essere incentivo ad altri fatti consimili, che vengano diretti a colpire tutta la popolazione operaia, che è in gran parte italiana, costretta a vivere con la propria famiglia in tali regioni.

PIRATERIE NEL MAR ROSSO.

«Ma gli atti più perseveranti di avversione, di ostilità delle autorità ottomane furono compiuti in quella parte dell'Impero dove maggiori sono gli interessi degli italiani, cioè nel Mar Rosso e in Tripolitania.

«Dai rapporti dei nostri consoli, dalle relazioni di coloro che tornavano da quelle regioni, dai continui incidenti sollevati per colpa dei funzionari turchi, è dimostrato chiaramente come si volesse creare un ambiente di ostilità agli interessi italiani, quasi diffidandone lo sviluppo sempre crescente.

«Il contegno dell'autorità ottomana nel Mar Rosso e sulla costa araba prospiciente la colonia Eritrea è stato sempre violento e continuamente provocatore.

«Troppo lunga sarebbe la serie degli incidenti coi quali si recò offesa alla bandiera italiana. Citiamone

soltanto alcuni avvenuti sotto il nuovo regime. Il 5 giugno 1909 la cannoniera Nurahad, a 40 chilometri dalla costa turca, si impossessò con atti di violenza della somma di 2340 talleri a bordo del sambuco italiano Selima, vero atto di pirateria senza nessuna attenuante.

«Recentemente ha avuto una certa notorietà l'incidente del Genova, sequestrato da una cannoniera turca a Hodeida e sottoposto a iniquo procedimento e a tentativi di appropriazione a mano armata.

«Animato da spirito di conciliazione, il Governo italiano accettò di fare un'inchiesta in proposito per comporre l'incidente, inchiesta i cui risultati farebbero onta a qualsiasi Governo civile per quanto riguarda la condotta dei funzionari locali. Ma non basta! Mentre erano in corso le trattative per l'incidente del Genova, il comandante di una cannoniera turca penetrava a mano armata a bordo del sambuco Selima il 5 dicembre 1910, e costringeva il nacuda a consegnare la corrispondenza dei negozianti di Massaua.

«Prepotenze di altra natura e di non minore gravità furono commesse a danno dei sambuchi eritrei appartenenti ad Ali Kozem e a Kalid Hamed. Mentre le autorità turche perpetravano altre molestie di minore gravità verso altri sambuchi, esse, sempre felici di cogliere qualsiasi circostanza per danneggiare il commercio eritreo, si sfogavano il 21 agosto 1911, sperando la impunità, sulla merce eritrea caricata a bordo del sambuco ottomano Fath-Es-Salam ne

bastonavano il nacuda, lo buttavano a mare e lasciavano il veliero avariato, dopo aver preso a bordo tutta la merce, compresi i viveri dell'equipaggio.

«I sambuchi dei negozianti eritrei terrorizzati dalle continue minacce loro sovrastanti per parte delle autorità turche sulla costa araba, hanno perciò in gran parte rinunciato a trafficarvi, con gravissimo danno del commercio della nostra colonia.

LE OSTILITÀ IN TRIPOLITANIA.

«In Tripolitania l'ostilità sistematica delle autorità ottomane, ora aperta e violenta, ora subdola e maligna, assume proporzioni ancor maggiori. Uno solo é il proposito loro: muovere guerra agli interessi economici e commerciali dell'Italia, impedire in tutti i modi lo sviluppo dell'influenza italiana. Citiamo pochi esempi, prescegliendoli dalla lunga serie che potremmo riferire anche a persuasione del più indulgente lettore.

«Il Banco di Roma inizia in Tripolitania con capitale italiano una vera e benefica opera di progresso economico e di incivilimento del paese. Le autorità vietano agli indigeni di avere relazioni con quell'istituto e li puniscono per reati immaginari se vi ricorrono; si impedisce al Banco di ottenere il riconoscimento giuridico dinanzi ai tribunali locali, e quando dopo due anni di laboriose trattative il riconoscimento non si può negare, le angherie ricominciano sotto altra forma. I vali si susseguono rapidamente nel governo del vilayet,

ma la politica é sempre la medesima; finchè nel 1910 il nuovo valì Ibrahim Pascià dichiara apertamente al Consiglio di amministrazione che egli farà opposizione sistematica ed irresistibile ad ogni iniziativa italiana, lasciando comprendere chiaramente che tali erano le istruzioni del proprio Governo.

«E così tutte le proposte, tutte le domande di concessioni e imprese fatte da italiani, quali condutture d'acqua, impianti radiotelegrafici, lavori stradali, ecc., sono senz'altro respinte. Contro i trattati, si impediscono ai regi sudditi sia l'acquisto di terreni sia le volture catastali; a Homs, a Bengasi, a Derna, gli indigeni che vogliono vendere sono minacciati e la vendetta si esplica con pretesti estranei alla vera causa. Contro gli impegni assunti, si oppone l'ostruzionismo alle missioni archeologica e mineralogica italiane. Tutti gli ostacoli e le difficoltà si accumulano contro gli impianti italiani – molini, oleifici e contro la nostra navigazione. Gli indigeni, terrorizzati, non osano valersi di tali benefiche istituzioni e impianti per timore di proditorie vendette.

DUE ASSASSINI.

«In mezzo a questi impedimenti e difficoltà avvengono gravissimi fatti delittuosi, quali l'assassinio di padre Giustino a Derna e l'altro di Gastone Terreni, avvenuto a breve distanza fra Tripoli e Homs, assassinio che si volle coprire con l'apparenza di un

suicidio, smentito dai testimoni e dalle posteriori rivelazioni; barbaro delitto per il quale non si potè mai ottenere una soddisfazione qualsiasi, neppure una seria istruttoria nè criminale, nè civile, invocata dai parenti dell'ucciso e insistentemente richiesta dalle autorità diplomatiche e consolari.

«Una dichiarazione «di non farsi luogo a procedere» e di «estinzione dell'azione penale, per intervenuta amnistia» fu tutto quanto si degnarono di concederci le autorità del luogo. Tali due luttuosi fatti, notoriamente cagionati dall'odio dei turchi contro gli italiani, gettarono la costernazione e lo scoraggiamento nella colonia italiana, che divenne forzatamente timida davanti a qualsiasi utile iniziativa.

«Ogni intervento delle regie autorità consolari nel vilayet é contrastato apertamente o di nascosto dalle autorità ottomane, come lo dimostra l'incidente del giornalista Arbib, bastonato dalla polizia, contro la quale l'intervento del regio dragomanno Saman non ebbe altro effetto se non quello di provocare una nuova e più flagrante violazione delle capitolazioni.

«Tutta questa ininterrotta serie di soprusi, violenze, intimidazioni e sopraffazioni é apertamente incoraggiata e sostenuta dal giornale Marsad, organo ufficiale del vali del vilayet, stampato nella sua tipografia, e ispirato dal vali, giornale largamente diffuso tra gli arabi e che non risparmia in nessuna occasione oltraggi e insulti verso l'Italia.

«Da tutto quanto precede, chiaramente emerge che il

Governo italiano si é trovato di fronte a un sistema o programma di avversione preconcepita contro i sudditi e contro le iniziative italiane nell'Impero Ottomano in genere, in Tripolitania in modo speciale.

LA LUNGA CONDISCENDENZA DELL'ITALIA.

«La calda e quasi universale simpatia con la quale l'Italia aveva salutato l'avvento al potere della Giovane Turchia, il proposito di dar tempo al nuovo regime di consolidarsi, il desiderio di non creare difficoltà o imbarazzi all'Impero Ottomano o all'Europa, consigliarono al Governo d'Italia una pazienza e condiscendenza che non aveva avuto esempio nella storia dei popoli.

«Si sperava sempre nel consolidamento del nuovo Governo, nell'accoglimento dei buoni consigli, nella respiscenza, nel ricambio di un'amicizia che per parte nostra si era spinta fino al sacrificio dei propri interessi. Ma tutto fu vano. Ogni giorno la situazione peggiorava. Di fronte al nostro così paziente, si ergeva a Costantinopoli alternativamente o un Governo che dava melliflue parole e promesse alle quali mancava poi ogni corrispondenza nei fatti, ovvero un Governo senza autorità che non era capace di imporre l'obbedienza alle dipendenti autorità locali, un Governo cui mancava la forza di far rispettare ed osservare i trattati, le capitolazioni, gli impegni contratti. Un Governo insomma che ha mancato nei riguardi dell'Italia ai propri doveri internazionali.

«La misura era ormai colma. Gli attacchi violenti ed oltre ogni limite ingiuriosi della stampa ottomana, l'ostruzionismo sistematico e la malafede delle autorità in sott'ordine, la straordinaria serie di incidenti e reclami di ogni genere ogni giorno in aumento hanno finito per scuotere e stancare l'opinione pubblica, la stampa, il Parlamento e il Governo d'Italia.

«Ormai l'Italia non ha più alcuna fiducia di risolvere amichevolmente le proprie questioni con la Turchia; e disillusa di tante buone parole e promesse mendaci, datele in questi ultimi anni, perduta la pazienza, e decisa ad uscire da una tolleranza che potrebbe esserle rimproverata quale debolezza e riconoscimento di inferiorità, ha stabilito di ottenere con la più grande energia il rispetto dei propri diritti e la tutela dei propri interessi. La colpa ricada su coloro che da tre anni sono venuti ogni giorno provocandoci e creando con dei piccoli e grandi incidenti un ambiente di ostilità nelle varie provincie dell'Impero, e specialmente in Tripolitania, sì da rendere malsicura l'incolumità dei sudditi italiani e pericoloso il pacifico svolgimento del commercio eritreo nel Mar Rosso.»

Questa nota circolare tradotta letteralmente e sconosciuta qui ai più dà a larghi tratti una viva immagine delle cagioni d'una guerra che fu – peccato! – in Germania, considerata come una passeggiata militare a scopo di dimostrazione e come tale derisa. Il linguaggio misurato del governo italiano dimostra all'evidenza che

l'Italia non aveva nessun motivo di esagerare i passati avvenimenti o di cercare scuse o giustificazioni pel suo operato contro la Turchia e chi spregiudicatamente lasci su di se agire l'effetto della corta lista del registro dei peccati turchi deve venire certamente alla conclusione che l'Italia ha veramente dimostrato una angelica pazienza di fronte a suoi avversari e molestatori.

Durante la mia attività giornalistica a Roma io ho per diversi anni, da un punto di vista di perfetta neutralità, come amico dell'Italia e come amico della Turchia, seguito e osservato gli insulti e le molestie, rese note di giorno in giorno, che da parte ottomana si esercitavano contro l'Italia e il tricolore e già allora, nel 1908, io riteneva la guerra inevitabile, dato che la Turchia non si fosse studiata di mutare politica e contegno. Benchè non interessato io parecchie volte non ho potuto reprimere la collera e ho augurato ai turchi una solenne lezione. E d'altra parte io non ho mai potuto capire come un paese con un esercito rilevante, con una flotta capace si potesse lasciar così a lungo mortificare dalla Turchia senza ripagarla della stessa moneta. Gentilezza! Non è questa distinzione e nobiltà? Ma in fondo: è possibile anche al più ben intenzionato di vivere in pace quando il cattivo vicino non vuole?! — — —

Molto rumore per nulla.

Benchè dati i precedenti avvenimenti e le prove irrefutabili la guerra turco-italiana sia una guerra assolutamente giusta, anzi una impresa oltre che comprensibile necessaria, non si cesserà facilmente dal ripetere la «strana» domanda che rifà capolino di tanto in tanto: cosa hanno a che vedere gli italiani a Tripoli? e per ciò non sarà ozioso il rispondere a questa domanda completamente superflua almeno in brevi tratti.

Noi viviamo in un'epoca di traffico il che significa che l'isolamento dei popoli é cessato e che le cosiddette grandi nazioni civili sono costrette a cercare in ogni terra punti di scalo e di investimento. E non per pura cortesia e umanità o pel benessere dei paesi stranieri, ma per motivi prosaicamente economici, per rigido egoismo, pel Dio dell'oro. Lo spiegare più diffusamente la necessità di tali «commerci di esportazione» ci condurrebbe, pei brevi limiti di questo scritto, tropp'oltre; basti il ricordare che da parecchi decenni i popoli civili approvano il libero traffico tra loro, lo incoraggiano e lo regolano con sistemi di dazi e con trattati commerciali.

Naturalmente esistevano tali trattati anche tra l'Italia e la Turchia e per essi veniva reso possibile agli italiani di stabilirsi in territorio ottomano – anche in Tripolitania – e di fare i loro affari sotto la protezione dei patti

protocollati.

Quando la Turchia conchiude patti con una nazione amica (l'Italia) e invece di mantenere gli impegni assunti, non soltanto non protegge i cittadini di questa potenza amica, ma, al contrario, li maltratta, li perseguita, li punzecchia, tale un contegno, che si può qualificare come frivola lesione di contratto e come reato contro il diritto internazionale, deve esser severamente condannato da ogni uomo che pensi giustamente e nobilmente. –

Solo gente che abbia una morale pervertita, e che si trovi in uno stato d'animo patologico può irritarsi per l'«atto di pirateria» dell'Italia e pregare Allah il misericordioso perchè protegga e salvi la povera, la debole, l'innocente Turchia. Dio che tenerezza!!!

La politica non é mai stata fatta col sentimento in ispecial modo da quelle nazioni che esprimono ora per il debole impero ottomano dei sensi così soavi, umani e pacifici. E naturale! Quando il leone é sazio accarezza l'agnello. Tutte le nazioni diventate d'un tratto così sentimentali e che si sentono subitamente chiamate alla protezione del debole possono esser tenere con facilità perchè han già digerito i loro diversi agnelli.

E come son sorti gli imperi coloniali delle grandi potenze europee? Una volta si studiava la carta geografica e vi si cercava un pezzo piccolo o grande di terra presumibilmente incivile, si mandava una nave da guerra o una piccola squadra e si issava la propria bandiera.

Alla svelta e senza tanti complimenti!

Se gli indigeni osavano di contrastare la presa di possesso alle faccie pallide si imbottivano di pallottole di piombo fin che i poveri diavoli non s'adattavano ad abbandonare la difesa del paese. La forza precede il diritto!

E allora nessuno pensava ad accusare tale diritto del più forte, anzi al contrario, le più grandi e più potenti nazioni trovavano questo procedimento assolutamente degno di imitazione ed annettevano sempre e dovunque e con qualunque mezzo purchè potessero annettere.

Solo quando il mondo era già quasi tutto diviso la gelosia tra le potenze cominciò a dar strani frutti e a queste stranissime apparizioni appartengono anche, improvvisamente sbocciati, «il sentimento politico», la «coscienza delle nazioni» e tutte le altre sentimentalità dai nomi diversi colle quali si cerca di nascondere sotto un mantello di dolcezza cristiana, ebraica o islamica l'invidia.

Alla veridicità delle indignazioni morali delle potenze coloniali non ha mai creduto seriamente nessuno.

E come ci si potrebbe credere!

A cotesto modo gli spagnuoli e i portoghesi nell'evo medio e gli inglesi nell'evo moderno hanno conquistato quasi la metà del mondo quando gli altri stati non erano ancora abbastanza forti, nè abbastanza furbi per partecipare alla spartizione.

La Francia ha imitato rapidamente e con successo la tattica inglese e ultima – disgraziatamente proprio ultima

– é arrivata anche la Germania a raccogliere le briciole che le vicine avevan lasciato cadere cammin facendo.

In questo modo si son formati i grandi imperi coloniali e in questo modo son sorte anche le colonie tedesche che noi con immensa solerzia e diligenza, con molto, ma molto denaro abbiám sviluppato sino a renderle se non redditizie almeno considerevoli. E però un peccato che noi non siam diventati prima dell’Inghilterra una potenza marinara tale da incutere rispetto e che non abbiám avuto prima di essa «una larga coscienza»; l’odierna generazione avrebbe goduto così volentieri i frutti di precedenti «piraterie» e proprio senza nessun sentimento a forza retroattiva! – – – –

Siamo sinceri! Brava Germania, tu che proteggi tanto volentieri i deboli, cosa t’avevan fatto i capi tribù e i loro sudditi neri del Sud-Africa Occidentale, di Togo, dell’Africa Orientale, di Kamerun e Klein Popo ai quali senz’altro hai imposto il tuo scettro e ai quali in caso di resistenza hai applicato abbastanza ruvidamente una buona dose di legnate sul gran Popo.²

Ah! ho capito – prego – so già: Civilizzazione – Religione – Cultura e tutte l’altre bellissime cose.

E quando poi tutti questi motti assolutamente non eran più di moda spuntò fuori all’improvviso la grande rivelazione e si scoperse il concetto: «Sfera di interessi».

Come suona bene!

Per quel che riguarda la civilizzazione, la religione, la

² Giuoco di parole intraducibile in italiano perchè Popo é in tedesco quella parte del corpo dove termina la spina dorsale.

cultura ci sarebbe parecchio da discutere se i cosiddetti selvaggi nella loro vita primitiva non sian creature più felici di noi, ma la «sfera di interessi» ecco il talismano che noi uomini avidi e moderni non possiamo trascurare.

In questioni di danaro, come é noto, l'amicizia va da banda e la «sfera di interessi» é identica a una questione di danaro. Tutte le grandi potenze sono d'accordo in questo e lo han dimostrato in pratica anche nei tempi modernissimi quando la Francia fu «costretta» a proteggere i propri «interessi» a Tunisi e ad Algeri e l'Inghilterra ad un tratto sempre causa quei benedetti «interessi» si vide «costretta» a occupare l'Egitto e l'Austria-Ungheria finalmente a «interessarsi» della Bosnia-Erzegovina. Ognuno di noi sa che il miglior modo per «proteggere» la propria «sfera di interessi» é quello di ingoiare il territorio che la contiene. —

E per questo tutte le grandi potenze con ragione e diritto hanno innestato tutte le loro «sfere di interessi» ai loro corpi assetati di «interessi».

L'aquila e il gallo si disputavano poc'anzi ancora le briciole del Marocco. — Sfido io! —

Il gallo trova un giorno che il cammello marroccino gli ha pestate irrispettosamente le sue — del gallo — ova curve.³

S'accorge di ciò e scopre al tempo stesso la sua «sfera di interessi». Stridulo chicchirichì. Su all'attacco! Il cammello scappa nel deserto.

3 Eufemismo popolare umoristico tedesco per «escrementi».

E il gallo già s'appresta a edificare il proprio harem in terra rubata – pardon! nella «propria sfera di interessi» quando entra a un tratto in gioco l'aquila e gli dà un lieve colpo d'ala sulla cresta tronfia e tra i due rivali si intavola la seguente, pacificamente ostile, in lingua: conversazione diplomatica.

IL GALLO: guarda comare, il cammello marrocchino ha pestato e disperso senza rispetto le ova curve che io dopo il trattato di Algeciras – tu sai che io soffersi a quel tempo dei terribili dolori di pancia – fui costretto a evacuare. Ma non basta; il cammello ha tentato di scacciare i miei pulcini che, raspando qui, cercavano cibo; tale violazione della mia «sfera di interessi» io non la posso, nè la voglio mandar giù, per questo ho cantato dietro al cammello quando scappava che io prima di tutto seppellirò da me le mie ova curve e poi assumerò io stesso l'alta protezione dei miei pulcini. Io spero comare aquila che tu non avrai nulla da opporre alla mia giusta indignazione.

L'AQUILA: Commendevolissimo e carissimo signor cugino, la tua sincera e gentile esposizione mi onora straordinariamente e io – – – non ho – – – hm – – – – – ah – – – proprio nulla da opporre, prego, prego niente affatto – – – ma – – – se mi dai licenza, io mi vorrei, commendevolissimo e carissimo gallo, permettere una modestissima ed umile osservazione; quel che mi hai esposto é esatto, esattissimo anzi, ma – – – ah – – – non ti sembra che abbia anch'io qui nel paese, una piccola, piccolissima «sfera di interessi» da

«proteggere» – – – prego, amatissimo signor cugino, non cantare così terribilmente, io non posso, causa i miei nervi delicati, sopportare questo sgradevole strillio, – – – – – pardon! questa gran musica melodiosa.

Possiamo parlare a bassa voce perchè il coniglio spagnuolo qui vicino a noi dorme e, grazie a Dio, nei pressi non ci sono altre bestie. Dunque quel che volevo permettermi di dire: benchè io non abbia scaricato qui tali importanti prodotti quali i tuoi e benchè nessun cammello me li abbia pestati purtuttavia i miei aquilotti si sono annidati lassù, sulla roccia e naturalmente s'intende hm, ah – – solo per dare una occhiatina al mare azzurro e... questa mia prosapie debbo io, questo s'intende, proteggere, voilà – – – la mia modesta «sfera di interessi».

Il gallo andava rabbioso su e giù, i lunghi speroni tintinnavano e la cresta sulla testa gli si gonfiava e si faceva sempre più sanguigna. Poi la coraggiosa bestiolina si radrizzò, battè energicamente dell'ali tre volte, cantò di nuovo, ma meno forte e meno prepotente e mormorò tra se: sapristi, parbleu, questa femminaccia d'aquila viene qui a rompermi «la sfera di interessi»; se stesse in me io le beccherei via gli occhi volentieri, ma come si fa? – Con questo fortissimo uccello dagli artigli di ferro non posso azzardare un duello per quanto lo volessi quindi é meglio agire diplomaticamente – a che mi servirebbe altrimenti il mio proverbiale Esprit e il mio singolare, mobile ed elastico becco?

Parlò, si volse e si fermò inchinandosi con cortesia

innanzi all'aquila potente che ancora stava guardando il mare azzurro coll'occhio sognante.

IL GALLO: Non hai torto, cara e pregiatissima cugina. Infine é meglio che noi ci mettiamo d'accordo tra noi due prima che sopraggiungono i compagni a scoprire anche una loro «sfera di interessi»; perchè ho già visto parecchie volte il pescecane inglese vagabondare per queste spiagge. Per quel che riguarda la tua prosapie, cara aquila, io, a puro titolo d'amicizia e per pura inclinazione verso di te vorrei farti osservare che cotesti inesperti figli della tua razza si sono annidati in un luogo disadatto. E te ne accorgerai subito quando t'avrò detto che fissando il mare non ci sazia. N'est ce pas? E qui sotto, a piè delle roccie, di questo puoi star sicura, i tuoi discendenti non troveran nulla perchè i miei razzolanti pulcini spaventano i sorci e i topi. A ciò che tu però ti persuada, mia amatissima aquiletta, di quanto io ti voglio bene io ti mostrerò una «sfera di interessi» che più si affà alla tua stirpe la quale troverà colà topi e sorci e generi diversi di animalucci e vermiciattoli perchè il paese é vasto e la sabbia é cocente, nè vi cresce un solo albero, sotto il quale sorci e topi e talpe e vermi si possono nascondere. E come é bello dall'alto delle roccie avvistare nel deserto i buchi dei topi! L'aquila guardava il mare azzurro con l'occhio sognante e sembrava che stesse maturando una decisione.

E allora il gallo riprese il discorso e disse: Sai, dolce mio tesoro, noi voliamo ora velocemente verso le roccie

del Congo; tu mi porterai sul dorso, e là potremo in cospetto alla natura maestosa finire indisturbati la nostra conversazione. –

L'aquila fece una cortese riverenza, camminò un po' su e giù e disse tra sè: un successo qualunque l'ho da portare a casa. In fondo é la stessa cosa che la mia prosapie s'annidi qui o là. L'importante si é che io espanda la mia «sfera di interessi». Col gallo, questo ragazzaccio – – c'è poco da guadagnare. Con un colpo di rostro potrei schiacciare questo tronfio spaccone, ma cosa direbbero i miei vicini che han sempre considerata la razza delle aquile come la più docile e la più pacifica. – E chi sa che io non mi possa ancora servire un giorno del gallo cortese. –

Parlando così l'aquila s'avvicinò con dignità nuovamente al gallo. S'inclinò sino a terra, stese senza far motto le penne maestre e volò, con sul dorso il gallo strillante di gioia, verso le roccie del Congo. –

Poco fa il risultato della conferenza dei due uccelli di pace, stretti da intima amicizia e, per quel che riguarda le «sfere di interessi», parenti di razza e d'anima é sceso dalle roccie del Congo sino a noi.

Una cosa però si poteva facilmente prevedere: che ognuno avrebbe aumentato il campo della propria attività più o meno vantaggiosamente di un pezzo di terra «acquistato». Il cammello non tornerà più dal deserto e i topi e i sorci neri del Congo balleranno le loro danze di guerra così a lungo fino a che l'aquila non li abbia tutti divorati anche a patto di guastarsi irrimediabilmente lo

stomaco.

Così anche nel nostro tempo di dolcissimi sentimenti si fa la politica degli interessi secondo il diritto del più forte o del più furbo e nessuno trova in ciò qualcosa di immorale. -- - - -

Immorale, anzi addirittura ripugnante, diventa la politica degli interessi quando una meno forte, una piccola grande potenza, una novellina tra le belve, pardon! tra le nazioni civilizzatrici osa anche una sola volta di seguire una politica di interessi veramente giusti.

Questa novellina che i vicini e gli alleati già stanchi di preda, ma non sazi guardano con occhi torvi e con un misto di gelosia e di rabbia è l'Italia.

Non parliamo più del fatto che l'Italia per le ragioni sufficientemente note è costretta a agitare la frusta della punizione contro la Turchia. Noi vogliamo ora limitarci a dimostrare che l'Italia oggi come tutte le altre potenze d'Europa ha il diritto di proteggere la sua «sfera di interessi» nella stessa misura e soprattutto nella stessa maniera secondo l'esempio tradizionale delle altre grandi potenze coloniali. Quest'unica, generalmente riconosciuta e preferita forma era ed è: l'annessione.

Perché gridano così formidabilmente i signori maestri e non si vergognano di usare la espressione poco parlamentare di «furto» quando lo scolaro studioso nella forma più modesta e non senza ragione non ha compiuto che il gesto che gli stessi maestri una volta e in casi

opportuni anche ora, ripetono fregiandolo delle altisonanti espressioni di nobile e umana tendenza.

Noi abbiamo avuto la disgrazia di venir dopo l'Inghilterra in fatto di — — — diciamo di — — — passione colonizzatrice.

Per di più abbiamo attraversato anni in cui i tentativi che rendavamo palesi venivano o falsamente giudicati o a bella posta malintesi.

Ci ha spiacevolmente impressionate il fatto che il mondo intero abbia guardato con diffidenza lo slancio incomparabile della nostra industria e lo sviluppo della nostra potenza e ci fu un momento in cui siam stati persino attristati dalla sensazione dell'isolamento. Molti nemici — molto onore —! —

E finalmente i nostri amici non eran più amici del cuore, ma amici della paura come Bismarck li voleva. Fa nulla; noi abbiam fatto soli la nostra strada senza curarci degli oppositori e non abbiamo avuto a pentircene.

Ma così completamente privo d'ogni altrui stima non può vivere nemmeno il più forte perchè in ogni essere umano c'è una buona dose di vanità e per questo noi eravamo altamente soddisfatti quando i nostri nemici, dopo aver negato ogni nostra virtù o difetto esistente od inesistente, lodavano il nostro amore della giustizia. L'unica cosa che ci sia rimasta in tutto il mondo come lusinghiero attributo: l'amore della giustizia, dovremmo perderla con frivoltà come siam sul punto di fare?

Certamente noi restiamo interiormente ed esternamente gli stessi durante la nostra evoluzione, tedeschi sfidanti ogni invidioso rancore di avversari e potrebbe esserci altamente indifferente quel che i maligni vicini senza motivo spargono sul conto nostro se non fossimo forzati a trarre nel cerchio delle nostre considerazioni le molte migliaia di fratelli tedeschi che vivono all'estero. E perciò è immensamente importante di non buttar via con tanta noncuranza l'unica cosa che ci abbian lasciato: il nostro amore della giustizia. Di tale noncuranza pagherebbero il fio i tedeschi che vivono all'estero. Ma noi non perdiamo soltanto l'ultimo resto del nostro buon nome, se la nostra opinione pubblica giudica falsamente la guerra italiana, ma commettiamo una ingiustizia enorme, addirittura un delitto contro il diritto e la verità se la nostra opinione pubblica finora falsamente informata non torna prestamente sul retto cammino e non ripara con una benevola neutralità al tradimento contro la nostra alleata.

Il governo italiano non ha, questo è vero, agito sempre verso di noi colla cordialità dell'alleato, ma il popolo italiano, la pubblica opinione che non è certo piena d'amore per noi è stata sempre pronta in ogni tempo a renderci giustizia.

E proprio il giusto tedesco non dovrebbe anch'esso darsi la pena di giudicare almeno con imparzialità l'Italia solo perchè la sua stampa era male o scarsamente informata?!

Per quel che riguarda la sfera di interessi che l'Italia

deve proteggere in Tripolitania il suo diritto risulta in maniera spiccatissima dalle considerazioni precedenti e in ogni caso questa protezione di interessi avuto riguardo all'investimento di valori italiani in denaro e cultura é molto più fondata che non lo sia la protezione di interessi presa a pretesto in simili casi dalle altre potenze.

La gelosia delle altre nazioni europee risulta poi anche indubbiamente non solo dal fatto che l'Italia abbia difesi con molta energia i propri interessi in una provincia ottomana, ma principalmente, a quanto parmi, dal fatto che coll'annessione della Tripolitania l'Italia entra nel novero degli stati coloniali e quindi diventa un concorrente tutt'altro che disprezzabile sul mercato mondiale. E perchè no! Se l'Italia si sente chiamata ad assumere la posizione di stato coloniale crescendo così di grado – l'impero romano come esempio – significa che essa deve aver seguito oltre che il proprio impulso anche altre ben più forti ragioni e esaminando attentamente lo sviluppo dell'Italia nei cinquant'anni della sua unità si deve ammettere che l'Italia come qualunque altra grande nazione europea – sotto certi rapporti anche più delle altre – ha necessità di territori coloniali. –

L'esposizione di Torino ha reso noto a tutti quel che i veri conoscitori dell'Italia sapevan già da un pezzo e cioè che l'Italia é sulla via migliore per diventare un grande stato industriale.

Senza carbone e senza minerali nel sottosuolo, dovendo

lottare da principio anche contro la mancanza di denaro e altre difficoltà, gli italiani hanno nel breve tempo della loro esistenza nazionale compiuto industrialmente tale un lavoro da giganti quale, ad eccezion fatta della Germania, nessun altro stato ha compiuto nel mondo intero.

Così nell'industria della seta e nell'industria tessile per esempio essa ha preparato una sensibile concorrenza alle fabbriche francesi, inglesi, tedesche e svizzere e addirittura monopolizzato tipi di prezzo speciale.

Ma anche in altri rami di grande importanza l'Italia si è emancipata dall'estero e per di più ha potuto, utilizzando ricchissime forze idrauliche erigere ovunque era possibile potenti officine elettriche.

Però, per quel che riguarda le macchine e gli accessori, come per tutto quello che ha relazione col ferro l'acciaio e gli altri metalli o che deve essere ottenuto con fabbricazione meccanica all'ingrosso l'Italia dovrà anche per l'avvenire importare dall'estero.

Di fronte alla Germania e ad altri stati industriali l'Italia ha però lo svantaggio di aver solo una piccola parte del territorio capace di industrialismo e precisamente l'Alta Italia cioè Piemonte, Lombardia, ecc.

Gli abitanti del centro Italia e dell'Italia meridionale propendono più all'agricoltura, all'allevamento del bestiame, al piccolo commercio e ai mestieri manuali. Può darsi che la natura del suolo e il clima abbiano in questo una influenza decisiva; in ogni caso io non posso immaginare oggi nè un siciliano nè un napoletano grande

industriale e anche per i romani sarà necessario un lungo trattamento sociale per portarli a dimenticare il panem et circenses.

Due terzi della popolazione italiana sono perciò costretti a viver di quanto la madre terra dà volontariamente o costretta.

L'Italia è all'incirca la metà della Germania come superficie ed ha all'incirca la metà della popolazione dell'Impero germanico (33,5 Milioni a 65 Milioni).

Secondo la natura del suolo si ha per la

Germania 49% Agro

16% Prato

26% Foresta

9% Improduttivo

e per l'Italia 46% Agro

25% Prato

16% Foresta

13% Improduttivo

In vino l'Italia produce 33 milioni di ettoltri all'anno (Germania 3,9 milioni).

Per l'allevamento del bestiame si hanno le seguenti cifre:

Bovini

per kilometro quadro

Germania

35

Italia	17
Cavalli, asini, muli	
Germania	7,8
numero complessivo	4 210 000
Italia	7,3
numero complessivo	2 100 000
Ovini	
Germania	24
numero complessivo	12 960 000
Italia	30
numero complessivo	8 700 000

Questa statistica insegna:

I. Che l'Italia malgrado la sua celebre fertilità dispone del 3% d'agro meno della Germania e che il 13% del suolo resta improduttivo: uno svantaggio dunque anche qui del 4% di fronte alla Germania.

II. Che l'Italia non é in condizioni favorevoli per un allevamento del bestiame redditizio eccezion fatta per i bovini che stanno alla produzione tedesca nel rapporto di 1 a 2 all'incirca e più precisamente di 17 a 35.

Mentre in Italia circa la metà in cavalli, asini, muli in raffronto alla Germania occupa lo stesso spazio il che dà nuovamente il rapporto di 1 a 2, il pascolo italiano per gli ovini é assai limitato. Ai 12 960 000 capi di bestiame dei quali pascolano in Germania su un kilometro quadrato si oppongono in Italia solo 8 700 000 di capi di

bestiame dei quali però 30 debbono trovar pascolo nello stesso kq. per il che il rapporto di 1 a 2 viene superato di circa il 33%. E si deve aggiungere l'aggravante che il prato-pascolo italiano é del 9% più vasto del tedesco.

Agro e prato non possono dunque bastare ai bisogni dell'agricoltura e dell'allevamento italiano, la vinicoltura malgrado la sua sovrapproduzione (o forse appunto per essa) non apporta vantaggi notevoli perchè questo vino viene quasi esclusivamente consumato in patria benchè l'italiano sia (peccato!) un morigeratissimo bevitore.

Caratteristico per i pregiudizi dell'umanità é il fatto che i vini dell'Alta Italia di prezzi modici, di ottimo sapore e quasi sempre genuini non siano ancora riusciti a battere i noti surrogati di vino francesi che vanno sotto il nome complessivo di Bordeaux.

L'espone più dettagliate considerazioni economiche ci condurrebbe tropp'oltre e perciò mi limito a rilevare come degno di nota che l'agricoltura italiana non ha premi e l'allevamento non ha straordinari dazii di protezione.

Siccome il terreno permette uno sfruttamento e un investimento limitato e almeno due terzi dell'Italia non possiede notevoli industrie gran parte della popolazione é quasi sempre disoccupata.

Le imposte dirette sono sconosciute in Italia; siccome però il governo ha infine bisogno di danaro aggrava l'industria e tassa i più importanti generi alimentari e gli oggetti di prima necessità. Inoltre i viveri che entrano in città sono soggetti a una specie di tassa.

Donde deriva che il costo della vita in Italia per modestissime pretese esige almeno il doppio di quel che si spende in media in Germania. Diamo qualche esempio: le abitazioni sono nelle grandi città difficilissime a trovarsi perchè le costruzioni non sono proporzionate alla richiesta. Ogni vano abitabile (e non abitabile) viene calcolato e pagato quasi a centimetro. A Roma un appartamento di circa sette stanzucce (toilette e camera per la domestica comprese) che però come spazio non uguaglia nemmeno un appartamento berlinese di tre stanze costa circa 200 lire mensili. Per un kilo di pane si domanda dai 50 ai 60 centesimi, per un litro di latte 50 centesimi, un litro di petrolio costa anche 50 centesimi e un litro di spirito da bruciare fino a 70, 100 grammi di burro costano dai 45 ai 50 centesimi e una scatola di fiammiferi di cera o di legno 10 centesimi, un kilo di zucchero costa L. 1,60. I prezzi per carne e pesce sono addirittura favolosi e frutta e erbaggi sono articoli d'esportazione e perciò quasi introvabili nel paese. Solo le diverse qualità di maccheroni sono vendute a prezzi giusti, ma é necessario uno speciale allenamento per nutrirsi esclusivamente di lasagne senza diventare a lungo andare una lasagna incarnata. Il fatto che l'italiano sopporti il rincaro perenne e rimanga ciò malgrado laborioso e intraprendente, questa sua modestia e energia d'animo é un segno ammirabile della sua forza vitale. --

La popolazione italiana aumenta d'anno in anno, ma siccome la terra non offre sufficienti forme di lavoro nè

sufficienti mezzi di sussistenza una gran parte degli abitanti é costretta a emigrare e il governo stesso é stato indotto a vegliare e organizzare questa emigrazione.

LA MADRE SPINGE I FIGLI PEL MONDO LONTANO!

In Italia si contano su 100 000 abitanti 700 emigranti, in Germania soltanto 94. Negli anni 1890-900 sono emigrati 2 265 000 italiani, nello stesso periodo di tempo solo 530 000 tedeschi. Questa statistica va però considerata giudiziosamente in quanto che i 530 000 emigranti tedeschi sono da mettersi in confronto coi 265 000 italiani⁴ perchè la popolazione totale della Germania é più del doppio della popolazione totale dell'Italia.

La più gran parte di questi emigranti va in Argentina o pel raccolto o per la colonizzazione... Quale enorme capitale va per l'Italia perduto causa questo lavoro all'estero?!

È ben vero che una piccola parte degli emigranti ritorna in patria con qualche risparmio che viene investito in Italia; la più gran parte però restan perduti per la madre patria per sempre.

Non é troppo difficile trarre delle conclusioni da questa penosa situazione.

Ogni circostanza accenna al fatto che l'Italia ha un soprannumero di mano d'opera e una deficienza di

⁴ Questi conteggi sembrano essere approssimati per difetto e comunque il ragionamento non è molto chiaro [Nota per l'edizione digitale *Manuzio*]

lavoro e di terreno colonizzabile.

Il lasciare utilizzare in eterno ad altre nazioni l'enorme quantità di braccia che rappresenta milioni di valore sarebbe un delitto contro il proprio paese. Per questo il governo italiano giustamente e con intelligenza spinge da lungo tempo una parte dell'emigrazione, appoggiata da forti capitali, in Tripolitania anche nella (fondata) speranza che questi emigranti, data la vicinanza del loro paese, non perdano il contatto colla madre patria.

Contro questo lavoro pacifico di penetrazione e di colonizzazione nessuna persona ragionevole può aver nulla da opporre e che le intenzioni dell'Italia fossero effettivamente e visibilmente pacifiche lo dimostra la pazienza angelica e gli sforzi sovrumani della diplomazia italiana di fronte ai soprusi e alle persecuzioni colle quali i turchi hanno dato prova di essere ancora ben lontani dalla civiltà europea.

Se noi vogliamo essere amici veri e veri alleati dell'Italia dobbiamo ingegnarci seriamente prima di tutto di considerare imparzialmente i passati avvenimenti e poi di esaminare rettamente la posizione dell'Italia di fronte alla Turchia e se vogliamo anche aggiungere un po' di benevolenza al nostro giudizio dobbiamo venire alla seguente conclusione: come nazione che sente ed agisce moralmente noi dobbiamo secondare intellettualmente l'Italia, come alleati dobbiamo appoggiarla efficacemente.

In confidenza (e a bassa voce) ancora un motto finale:

Quando l'Italia una volta ad Algeciras, per speciali ragioni, non potè prender completamente le nostre parti – si trattava in fondo solo di insignificanti differenze diplomatiche – si levò in Germania un urlo formidabile contro l'alleato reo d'apostasia. Oh, si tacuisses philosophus mansisses!

E ora, con rispetto, dove va a finire la nostra fedeltà di alleati?! — — — — — — — — — —
— — — — — — — — — —

E la vergogna!!!!

Le conseguenze economiche della guerra.

Intorno alle conseguenze economiche della guerra italo-turca si posson fare naturalmente solo delle congetture giacché esse dipendono in gran parte da casi, incidenti, umori difficilmente prevedibili.

Innanzitutto bisogna prendere in considerazione il fatto che l'Italia aveva colla Turchia un commercio attivissimo, commercio che dopo la caduta del vecchio regime prese d'anno in anno un maggior sviluppo e che da ultimo sorpassava di gran lunga l'importo di 150

milioni di franchi all'anno.

L'importazione italiana dalla Turchia in gran parte di cereali, farine, pelli conciate e non conciate e articoli di lusso é, in rapporto all'esportazione, minima.

Il boicottaggio delle merci italiane in Turchia – dopo la conclusione della pace non più boicottaggio palestinese, ma resistenza passiva – danneggerà quindi sensibilmente l'industria italiana, specie nel ramo dei tessuti e delle sete.

Ed é proprio all'industria tessile che l'Italia deve i suoi successi straordinari sul mercato mondiale e forse non é generalmente noto che l'Italia non solo in casa propria, ma soprattutto in Turchia, ha battuto quasi completamente l'industria tessile tedesca.

Ora c'è da domandarsi: vorrà la Turchia rinunciare completamente alle stoffe e seterie italiane? In questo caso potrà l'Italia riparare con misure adatte all'improvviso deficit?

E ancora: gli altri stati sono in condizione di offrire alla Turchia delle merci che sostituiscano degnamente le italiane? La risposta a questa domanda é di importanza capitale per tutte le considerazioni conseguenti. Abbiamo già detto che l'industria italiana dei tessuti e delle sete dominava il mercato turco. Questo successo italiano nella concorrenza internazionale contiene già in sé la risposta alla mia domanda e la risposta suona: il mercato delle sete e dei tessuti non può esser disputato all'Italia da nessun'altra nazione.

Naturalmente si tratta di prodotti tessili di un dato disegno e di un dato prezzo. Nell'industria delle sete

Milano ha vinto Lione da un pezzo anche in rapporto alla qualità.

Gli italiani con l'apparenza piacevole dei loro campioni e con la straordinaria discrezione dei prezzi hanno conquistato il plauso del compratore turco.

L'unica industria che si poteva tenere per lo passato e che si potrà tenere forse anche per l'avvenire in conto di seria concorrente é l'industria tessile tedesca, ma anch'essa non é ancora in grado di sorpassare pel mercato turco le qualità e i vantaggi della merce italiana.

Per quel che riguarda il gusto noi non ci azzardiamo disgraziatamente ancora di viver di vita propria benchè già da tempo ne avessimo i mezzi; preferiamo, ci sembra più consigliabile o copiare addirittura il gusto inglese o sentirlo almeno «riflessamente». L'orgoglio nazionale che ci manca completamente e che invece é una qualità che gli italiani possiedono in sommo grado non sembra esser senza influenza sull'industria di un paese. Pel gusto quindi non c'è ancora nulla da fare.

E per quel che riguarda il prezzo modico della merce poi noi possiamo meno che mai gareggiare cogli italiani.

È vero che il carbone costa in Germania la metà di quel che costa in Italia, ma appunto per questo l'italiano non lavora col carbone nero, ma col bianco: l'acqua, un procedimento che costa circa la metà di quel che non costi a noi il carbone.

Ma il costo della forza motrice non é decisivo; quel che a noi rende difficile la concorrenza sui mercati del

mondo alle altre nazioni sono le pretese esorbitanti della mano d'opera. É una grande fortuna per noi l'aver per sola importante concorrente sul mercato mondiale l'Inghilterra che patisce del nostro stesso male.

Da noi il lavoratore é pagato meglio dell'impiegato commerciale o dello scienziato.

Per questi salari altissimi i prodotti dell'industria subiscono un enorme rincaro. E perchè il lavoratore tedesco esige dei salari così alti? Son forse le nostre condizioni di vita così care? Niente affatto, anzi al contrario noi viviamo, in materia di imposte per esempio, a confronto dell'estero, e specialmente dell'Italia, in un paradiso terrestre. No, per quel che riguarda gli alti salari dei nostri operai, le pretese dei lavoratori non han nulla a che vedere colle condizioni di vita, ma hanno soprattutto a che vedere colle viziose abitudini del cosiddetto pro-le-ta-ria-to.

Quel che é necessario al «proletario» tedesco per satollare il corpo é enorme; egli fa passare milioni di marchi – o forse miliardi traverso la gola e il deretano. La terza parte di quel che sciupa un operaio tedesco per l'alcoolismo e l'ingordigia gli basterebbe, se scegliesse ragionevolmente bevande e vivande, a mantenere sano e forte il corpo.

Anche pel prezzo quindi i prodotti tedeschi stante le pretese del proletariato di Germania non possono concorrere coll'Italia. L'operaio italiano é completamente diverso.

Si accontenta di un salario modesto e se la cava con

ogni somma perchè sa uniformare il proprio bisogno al proprio guadagno.

I bisogni fisici sono anche d'altronde per natura limitati; egli non patisce la sete perenne degli alcoolici e non conosce la fame cocente dell'ingordo abituale. Il lavoratore italiano si accontenta di due pasti al giorno, il tedesco ha bisogno di cinque. E questo é il segreto del buon mercato dei prodotti dell'industria italiana.

Non si dovrebbero spregiare queste qualità di una nazione che così alacramente si avvanza sul mercato mondiale. La Germania ha ogni ragione di unirsi strettamente alla politica economica dell'Italia e di rendere utili con abilità anche a sè le basi vantaggiose dell'industria italiana.

Quel che son diventati i giapponesi in oriente diventeranno gli italiani in occidente. — — —

Questo solo EN PASSANT.

Dal conflitto economico italo-turco però la Germania può, date certe circostanze, trarre considerevoli vantaggi.

Gli italiani proveranno naturalmente di appioppare le loro merci al turco fosse pure con un guadagno minore.

A questo scopo si serviranno della bandiera tedesca o austriaca, tenteranno cioè di far penetrare in Turchia i loro prodotti a mezzo di case tedesche o austriache. Che in questa mediazione la Germania abbia un discreto guadagno é chiaro.

E veniamo alla Tripolitania.

Di che cosa abbisogna l'Italia per colonizzare questa provincia subito dopo il materiale umano?

Risposta: macchine, utensili, materie prime di diversi generi. La massima parte di tali utensili da colonizzazione l'Italia dovrà importarla dalla Germania perchè quasi tutte le macchine e la materia prima si importa già da decenni dalla Germania e l'importo é enorme.

La Germania ha quindi, da un punto di vista pratico, uno straordinario interesse a che l'Italia si annetta la Tripolitania. O son forse i nostri affari colla Turchia più vasti?

Se noi nel nostro libro mastro volessimo fare un bilancio speciale del Conto Turchia alla somma dei profitti e delle perdite dovremmo mettere invece di una cifra soddisfacente l'espressione sintetica: avvenire. —

Nel capitolo seguente di questo opuscolo ci intratterremo maggiormente dell'«avvenire ottomano»; qui non ci interessa il lato politico, ma puramente il lato commerciale e pratico della questione. Che cosa abbiamo fornito noi alla Turchia per la Tripolitania? Niente, assolutamente niente, perchè essa non aveva bisogno di niente.

Psicologicamente é perciò inspiegabile il contegno che la nostra «opinione pubblica», tanto influenzata dal mondo capitalistico, ha assunto di fronte all'Italia.

Non mai l'immaturità politica della grande massa e dei suoi capi s'è mostrata in modo così stupefacente come in questo caso. Ignoranza e immaturità non si nascondono nemmeno colla scusa del sentimento.

Nella lotta quotidiana per l'esistenza noi non siamo

affatto avvezzi ai «sentimenti».

Nei nostri grandi centri commerciali dove il più materiale, il più insolente americanismo trionfa e dove senza riguardi e senza scrupoli s'opprime, pesta e sopprime, senza riguardo all'essere o non essere, il «buon prossimo» non si perde il tempo a far delle considerazioni sentimentali.

E in tale atmosfera sociale l'opinione pubblica osa di far bella mostra di «sentimentalismi» invece di calcolare a numeri e in base a considerazioni pratiche?!

A mio modo di vedere e secondo la mia convinzione tali sentimentalismi sono ipocriti, nati da un qualche bizzarro capriccio, belati per fare eco a un qualche capo gregge ignorante.

La potenza, l'evoluzione, la considerazione della Germania dipendono dalla sua politica estera; dinnanzi a questi «interessi esteri» debbono crollare tutti i piccoli interessi particolari di questo o quel partito.

Cosa fa invece la nostra «opinione pubblica»? S'affatica con ogni mezzo a renderci ridicoli all'estero e distruggere tutte le utilità di una vantaggiosa politica internazionale.

La guerra italo-turca ci ha così ben dimostrato quel che può far la sfrenata politica delle masse e poi si dovrebbe avere rispetto di quei rappresentanti del popolo che tali masse ci mandano al Reichstag?

Ogni partito depone il proprio uovo. — — —

Le chiocchie vengon mandate al Reichstag a covar l'uovo per condurlo a maturità e là per passare il tempo

schiamazzano vivacemente e abitualmente non ne risulta nulla: nè dall'uovo nè dal chiocciare.

E quando viene in discussione al Reichstag la politica estera i signori rappresentanti del popolo si rivelano ignoranti e banali. Non sarebbe forse più utile per la durata della nuova legislatura spedire i signori rappresentanti del popolo all'estero a scopo di studio?

Si può pensare della politica del governo quel che si vuole, ma resta in ogni caso indiscutibile questo: che il governo tedesco questa volta si è dimostrato preveggenete e degno di fiducia quando accompagnava con benevola neutralità le intenzioni del governo italiano e al tempo stesso dava prova di fronte alla Turchia di saper e volere proteggere tutti gli interessi comuni commerciali e culturali malgrado ogni alleanza e ogni amicizia. Colla protezione degli italiani in Turchia almeno siamo riusciti a non guastare i nostri rapporti col governo italiano e di questo dobbiamo essere al governo grati dal profondo del cuore perchè senza la prudenza e fermezza del ministero degli esteri sarebbero andati persi pel nostro paese molti milioni all'anno pur non considerando altre, peggiori, conseguenze. —

Chi coi treni di città passa presso il mercato centrale di Alexanderplatz può scorgere sulle rotaie laterali treni interi composti di vagoni che portan tutti la scritta «trasporti derrate alimentari». Oltre a indicare che tali vagoni servono al trasporto viveri la scritta indica anche le tariffe di favore per questi treni giacchè i trasporti

delle derrate alimentari si fanno con treni diretti a tariffa ridotta.

Le nostre brave massaie che fan le loro compere in fretta al mercato centrale e gli innumerevoli viaggiatori che transitano giornalmente per là non sospettano nemmeno lontanamente la gigantesca quantità di viveri che giorno e notte su l'esili rotaie traverso l'Alpi giungono a noi.

E non solo Berlino, ma tutte le grandi città di Germania son fornite dall'Italia di frutta e d'erbaggi, s'intende non totalmente, ma certo nella più gran parte.

Colla statistica si accerta difficilmente in modo esatto quel che i ventri titanici delle nostre grandi città digeriscono giornalmente. Si deve però trattare di una enorme quantità perchè nelle statistiche italiane della esportazione verso la Germania danzano milioni di quintali di erbaggi e frutta. Nel nostro tempo di cosiddetto rincaro in cui ognuno si guasta anche il migliore appetito soltanto se pensa ai prezzi delle vivande e in cui per poco che seguiti così le patate oltrepasseranno, se non nella bontà almeno nel prezzo, i tartufi non ci dovrebbe essere indifferente se anche i prodotti italiani subissero un rincaro. E questo caso con generale sorpresa potrebbe verificarsi per esempio per la lunga durata della guerra, per una sconfitta italiana, o per imprevisti fenomeni economici concomitanti...

Perfino il nostro stomaco non può liberarsi completamente dall'influsso italiano. Dal momento che parliamo dei prodotti agricoli italiani dobbiamo tornare

un momento alla Tripolitania che come futura provincia italiana può esser tenuta in conto di futura fornitrice dei nostri mercati generali.

Della Cirenaica si sa che é fertile, di contro i pareri intorno alla fertilità della Tripolitania sono divisi. Alcuni credono che ivi cresca soltanto un po' di sabbia poco saporosa e difficilmente digeribile; altri credono di poter trasformare d'incanto la Tripolitania in un paradiso di fertilità. La verità starà probabilmente in mezzo. — —

A calmare i pessimisti troppo nervosi non vorrei lasciare passare inosservato questo fatto: che le spedizioni geologiche italiane già molto prima dello scoppio della guerra avevano fatto rapporti dettagliati intorno alla natura del suolo e alla questione dell'irrigazione...

E secondo tali rapporti l'irrimediabile mancanza d'acqua del territorio appartiene al regno delle favole.

L'origine della mancanza d'acqua non é da cercarsi nel suolo di pietra porosa che non permette un accumulazione d'acqua, ma nei sistemi tecnicamente primitivi degli aiuti alla natura degli arabi le cui fontane o pozzi raggiungono solo una piccola profondità. Le spedizioni di cui abbiám fatto menzione più su han trovato quasi dovunque con pozzi di moderna costruzione acqua in discreta quantità. —

Secondo una antichissima saga la pianura stendevasi un tempo dalla Grande Sirti agli Dschebels lontani lussuriosa di vegetazione; gli uomini vivean felici in un

paradiso terrestre, pascolavan le greggi e coglievan senza fatica i frutti della terra fertile senza aver nemmeno bisogno di adoperare l'aratro. E gli arabi l'arabo della Tripolitania non san lavorare la terra perchè, dal tempo sino a cui giunge la memoria degli uomini, manca loro ogni conoscenza tecnica agricola. Gli antichissimi abitatori cui era così propizio il destino non seppero conservarsi il favore del cielo; all'ozio seguì il vizio e le tribù patriarcali degenerarono dandosi alla crapula e alla dissolutezza. E allora Allah mandò loro la tentazione – e poi li punì. — — —

Un giorno comparve – veniva dal mare, tratta dagli aurei delfini – la più bella delle Uri e scelse a dimora il palmeto della Menscia.

La novella della strana apparizione si sparse dovunque e, attratto dalla brama di far sua la meravigliosa figlia del mare, scese il figlio del sultano dallo Djebel Garian alla valle. — — —

L'Uri si rifugiò tra i fedeli delfini delle onde. E allora lo stesso sultano la supplicò di tornare alla spiaggia, le promise una santa venerazione e la libertà di partire quando volesse.

La divina fanciulla aderì alle preghiere fiduciosa che non sarebber stati violati i sacrosanti doveri dell'ospitalità.

Ma non appena l'Uri ebbe toccato nuovamente terra e si fu appressata ai monti il figlio del sultano accorse e tentò di farla prigioniera. E la fanciulla celeste fuggì disperata più veloce del vento verso il mare e quando l'orda folle degli inseguitori la raggiunse a Menscia, il

luogo della sua prima dimora, ella scomparve, per miracolo, improvvisamente, e d'un tratto inaridirono tutte le sorgenti della percorsa contrada. Così punì Allah la corruzione dei suoi figli e da quel giorno si spogliò la terra dei suoi verdi splendori e rimase per sempre arida e secca. Solo i frondosi alberi i frutti copiosi e i fiori odoranti della Menscia stanno oggi ancora, per rimprovero eterno, eterni testimoni della passata felicità.

Così spiega l'arabo perchè a tre giorni di cammino dalla costa, verso Djebel Garian non cresca più fil d'erba e si pari ivi innanzi al viaggiatore soltanto la steppa e la duna. — — — — —

Kismet!

Allah protegga gli italiani!

Ma perchè ancora la verde bandiera del profeta su quel deserto privo d'ogni verde?

Non deve anche il credente mussulmano, ricordando la meravigliosa Uri e l'ira di Allah, convincersi che Allah ha proibito ai suoi figli la dimora nel paese? Ancora una volta: Kismet!

Torniamo da questa escursione nuovamente in Tripolitania e occupiamoci ancora un poco delle ulteriori conseguenze economiche di questa guerra tanto impopolare in Germania.

In altro luogo abbiam già fatto menzione del rilevante traffico tra Italia e Germania.

Questo traffico viene come é noto influenzato da

trattati e tariffe doganali. Tutti gli svantaggi di genere economico dell'Italia debbono naturalmente avere una ripercussione sui trattati e i dazii.

Ora una nazione che si trova in rapporti stretti di traffico con un'altra si interessa per questo con speciale preferenza della prosperità di questa nazione. E per ciò si cerca anche di investire e occupare il più possibile di valori del proprio paese in terra nemica (naturalmente in tempo di pace).

Che i valori tedeschi non vengano ancora trattati alla Borsa di Parigi é una cosa che desta immensa sorpresa al profano. Eppure questa non é che una savia previdenza dei francesi che vogliono evitare ogni forma di dipendenza di fronte alla Germania. La stessa prudenza si é lasciata inosservata per quel che riguarda i russi e a causa dell'enorme smercio di valori russi in Francia é nata l'alleanza franco-russa.

In quale proporzione i valori tedeschi vengano oggi commerciati nelle Borse italiane non é a mia conoscenza; é d'altronde anche perfettamente indifferente, almeno secondo il mio modo di vedere, che i valori siano in macchine o in titoli; in ogni caso esiste tra l'Italia e la Germania un importante traffico e questa sola circostanza dovrebbe spingere l'industriale e il commerciante a tenersi lontani dall'agitazione dell'opinione pubblica e ad esaminare quel che é in gioco per lui e pei suoi interessi.

Tutto il commercio internazionale é quasi completamente dipendente dalla questione doganale

perchè ci son merci i cui prezzi son tanto in bilico che basta un minimo rialzo di dazi a chiuder loro la strada dell'estero. Per altri articoli poi di grande consumo un minimo rialzo di dazi per ogni pezzo dà in complesso, per differenza, una somma favolosa. Per altri articoli poi l'esportazione diventa addirittura impossibile solo per un forte aumento di tariffa doganale.

Il riguardo alla restrinzione della nostra esportazione però non é la sola cosa che deve dar luogo a pensare; i contraccolpi dell'estero han conseguenze anche più vaste. Molte fabbriche e industrie private lavorano esclusivamente per l'estero. Una diminuzione della richiesta italiana, in seguito a un aumento di dazii o ad altre cause, disorienterebbe le disposizioni della fabbriche in questione, le ordinazioni di materiale sarebbero annullate, innumerevoli operai licenziati. Per l'industria privata le conseguenze sarebbero anche peggiori; essa potrebbe, in date circostanze, per mancanza di proficue commissioni esser costretta addirittura a sospendere la fabbricazione. E tali rialzi di dazii o anche solo arresti del traffico per un lungo periodo, possono per le ragioni già accennate, in occasione della questione dei viveri facilmente accadere. — —

Noi abbiám quindi ogni ragione di augurare ai nostri alleati una rapida e vittoriosa fine del conflitto, anzi, resta a vedere se noi, caso mai si formasse qualche combinazione svantaggiosa all'Italia, non dovessimo energicamente intervenire per proteggere da perdite i

capitali tedeschi che in Italia sono investiti.

Ma questo é in fondo affare del governo tedesco che, a quanto mi sembra, é intorno agli interessi tedeschi in Italia ottimamente informato.

L'ignoranza della pubblica opinione al contrario riguardo al germanismo in Italia e ai valori tedeschi investiti e commerciati in Italia é semplicemente degna di compassione.

Quando si é vista con un senso di nausea l'agitazione italofoaba di una parte della stampa tedesca si é costretti a – a trattenersi nei limiti parlamentari. L'ignoranza non é una scusa. Chi non sa taccia! L'ignoranza però accoppiata alla malignità puzza più d'una carogna d'asino.

Circa centomila tedeschi abitano stabilmente in terra italiana e di questi 80 000 appartengono al cetto commerciale e furon costoro come pionieri dell'esportazione tedesca a istradare e curare gli interessi commerciali italo-tedeschi.

Quasi tutti questi tedeschi dell'impero sono riusciti a crearsi un certo benessere e una certa considerazione e i loro interessi si sono identificati cogli interessi della patria adottiva.

Ma ciò malgrado il tedesco dell'impero é rimasto in Italia tedesco dell'impero e innumerevoli istituzioni pubbliche create coi suoi mezzi fan fede della sua dipendenza intellettuale dalla madre patria.

In quasi tutte le colonie tedesche d'Italia si trovano scuole tedesche ottimamente dirette, ospedali tedeschi,

società tedesche di beneficenza e istituti innumerevoli di utilità comune e di diverso genere. Le nostre grandi associazioni nazionali e patriottiche hanno in Italia ben inteso rappresentanze: Lega navale e Società Coloniale tedesca tra le altre. E quando l'impero tedesco soffrse sventure nazionali e si iniziarono sottoscrizioni i tedeschi d'Italia si tassarono sempre largamente.

Non é l'opinione pubblica tedesca in chiaro di questo fatto: che questi tedeschi italianizzati ripagheranno con interessi composti i debiti morali leggermente contratti da un discreto numero di ignoranti in patria e dovranno subire l'eco e gli effetti di questa italofofia.

Ma non facciamo sentimentalismi! Per carità niente sentimentalismi!

Nel nostro milieu snobistico dove l'uomo del giorno e il superuomo del giorno vien apprezzato solo dal peso delle banconote (non più dal numero) non esistono altre prove se non le cifre asciutte.

Con cifre precise non li posso ora servire perchè sinora non sembrava ci fosse di bisogno stabilire una statistica dei capitali tedeschi in Italia non avendo nessuno nemmeno potuto sognare che un giorno cittadini tedeschi si sarebbero dati ad aizzare l'opinione pubblica contro un alleato in situazione critica.

Solo pochi sanno che dietro questa campagna aizzatrice é nascosta una cricca di capitalisti che sul mercato del capitale turco é specialmente impegnata.

La grande massa prende questa campagna per moneta corrente e a questa grande massa si debbono finalmente

– s'è ancora tempo – aprire gli occhi perchè capisca in che conto deve tenere la cosiddetta opinione pubblica. –

Statistiche dunque non ne posso offrire, ma grandi capitali tedeschi che sommano a milioni in ogni caso speciale sono impegnati nelle seguenti grandi banche italiane: Credito Italiano, Banca Commerciale, Banco di Roma, Banca Bancaria e in altri molti istituti minori.

In imprese private, società per azioni, fabbriche, affari commerciali, Hôtels é investita una enormità di capitale tedesco e tutto ciò si può calcolare a miliardi di marchi. Gli interessi dei tedeschi italianizzati sono identici cogli interessi dell'Italia. Chi agita contro di essa non solo offende il sentimento dei tedeschi di Italia, ma compromette addirittura la loro esistenza e rischia di distruggere miliardi di capitale tedesco.

La agitazione contro l'Italia é già una infamia solo pel fatto che può portare con sé rilevanti conseguenze economiche. La clique aizzatrice non può, s'intende, esser colpita sensibilmente da queste conseguenze perchè é proprio essa che in Italia non ha nulla da perdere, ma l'industria tedesca e il popolo tedesco nella sua totalità, se continua a andare avanti, così dovrà scucchiare un giorno con amaro gusto la zuppa che gli han cucinato alcuni "politicanti" senza coscienza.

La situazione politica.

Ci fu un tempo – circa quattro o cinque anni fa – in cui io stesso non fui tra i più convinti fautori della triplice. Il dilemma é ormai da tempo superato per me, ma appunto per questo é interessante oggi ancora una volta di trarre dal solaio della mia memoria le vecchie opposizioni e le impallidite sentenze. Non é senza importanza il premettere ch'io, già per ragioni professionali, mi son sempre data la massima cura di restare all'in fuori dei partiti il che non mi fu difficile perchè io amavo il mio paese ed amavo con pari sincerità l'Italia, la mia seconda patria.

L'inclinazione verso questa seconda patria era anzi più appassionata; nella Germania io amavo il padre forte e severo educatore, nell'Italia la bella e gentile madre adottiva e – e si sa come si ama una giovane e bella donna specie quando non é la propria.

Tali all'incirca son rimaste le mie relazioni colla Germania e coll'Italia e ciò malgrado a quel tempo non mi andava completamente a garbo di considerare l'Italia come uno stato della Triplice.

Io mi dicevo: Cosa ci serve a noi tedeschi un confratello infido e malsicuro come veniva sempre chiamata l'Italia?

Quando tra Francia e Germania si venisse veramente a una guerra l'Italia non sparerebbe nemmeno un colpo di cannone.

Questa neutralità italiana non aveva nulla a che vedere colla parentela di razza italo-francese. Le parentele di razza non escludono la reciproca avversione e nemmeno i conflitti colle armi.

Le due, per razza e costumi, nazioni strettamente imparentate, Germania e Inghilterra non possono colla miglior buona volontà unirsi in un sindacato di famiglia perchè battono tutte e due la stessa strada pel mondo e la strada é troppo stretta per lasciar posto a due tali panciuti signoroni. Presto o tardi uno dei due cugini dovrà cedere.

--

Quel giorno scorrerà più sangue che acqua! --

In Italia le cose al tempo in cui io non ero un amico della triplice andavano diversamente.

Il francese era allora identico con Napoleone terzo che é diventato una specie di eroe nazionale per gli italiani.

Questa adorazione é comprensibile già che l'Italia deve a Napoleone la sua indipendenza, all'energico intervento dell'imperatore e all'eroismo delle sue truppe -- la piccola armata sarda non era all'altezza dell'esercito austriaco -- si debbono la liberazione dell'alta Italia e la posa della prima pietra del regno italico unito. --

Ma non soltanto come condottiero delle truppe merita Napoleone la palma; egli fu al tempo stesso lo spiritus rector della congiura antiaustriaca.

La gratitudine di un popolo di fronte a un imperatore straniero é un buon segno del carattere nazionale. – Quando Napoleone III era già morto e i francesi si affrettavano a dimenticare questo Napoleonide la sua fama già spenta nel suo paese trovò una eco ancora vivace in Italia. Gli italiani eressero in onore del liberatore monumenti e fino a pochi anni fa i calzolari e i sarti dell'alta Italia non eran poco orgogliosi di metter nome al fonte battesimale al loro primo figlio: Napoleone.

Finalmente però la figura di Napoleone impallidì sempre più nell'anima popolare italiana e la seconda generazione dopo la pace di Villafranca identificava già Napoleone colla Francia. Senza trapassi, senza rendersi conto del significato di tale cambiamento di sentimenti l'anima italiana nella sua ingenuità aveva posto in luogo dell'imperatore Madame la France e ad essa eretto un monumento di gratitudine italiana.

Questo fu un errore internamente ed esternamente perchè non la Francia come nazione, ma Napoleone come persona aveva, da amico di Vittorio Emanuele II, un interesse alla liberazione d'Italia.

Ciò risulta chiaro da tutto l'andamento della guerra, perchè quella piccolezza di Nizza e Savoia non può certo aver allettato l'imperatore tanto da spingerlo a una guerra pur sempre azzardosa. S'intende che Napoleone avrà

avuto i suoi progetti anche per l'avvenire, ma, a quel tempo, non c'era nessuna ragione di considerare l'aiuto dell'imperatore altro che come una prova d'amicizia. --

L'anima popolare però non domanda mai troppe spiegazioni e il francese era e rimase pur sempre il FRATELLO e -- basta.

Madame La France però non aveva nessuna voglia di civettare per corrisponder all'inclinazione del piccolo fratello, anzi, al contrario, Madame trattava il parente gentile e sempre sottomesso con pochissima familiarità e non mancarono nemmeno vivaci pugilati e altre non meno dolorose contrarietà e -- disillusioni.

Il francese però rimaneva sempre il Fratello e Madame la France la adorata dea sull'altare dell'amore e della gratitudine italiana. --

Allora comparve Crispi sulla scena politica, un uomo di stato che conosceva profondamente gli uomini e il mondo; egli era di casa a Parigi e conosceva il carattere popolare francese molto davvicino e a lui l'adorazione platonica degli italiani per la Francia pareva un affare magro e la Repubblica dilaniata dai partiti e perseguita solo scopi egoistici non gli sembrava una fida amica. L'egemonia d'Europa era passata dalla Francia alla Germania, c'era nell'aria una alleanza austro-tedesca; a quali pericoli sarebbe stata esposta l'Italia isolata o alleata della Francia di fronte a questa progettata unione austro-tedesca?! Con rapida decisione Crispi corse a Berlino. A Bismarck, che già allora non aveva nessuna fiducia nell'Italia; faceva comodo di prenderla ciò

malgrado nell'alleanza per giocare una carta contro la Francia; in un momento critico Bismarck non si sarebbe mai fidato dell'aiuto dell'Italia contro la Francia.

Diplomaticamente però allora la Triplice era una necessità; s'intende solo diplomaticamente.

L'ingenua anima popolare italiana non poteva per la sua sincerità, estranea a qualunque finezza diplomatica, capire come mai l'Italia poteva allearsi con una nazione che fino a pochi anni prima come nazione nemica era stata coperta d'odio e d'irrisione (l'Austria). E l'Austria e la Germania in tutta l'Italia fino a pochi anni fa eran calcolate come una sola nazione, si chiamava tanto l'austriaco quanto il tedesco di Germania ugualmente tedesco. La visita di Guglielmo II a Roma ha eliminato questo strano malinteso geografico ed é interessante l'osservare come l'anima popolare si lasci influenzare da pure apparenze esteriori. All'italiano l'odiato austriaco era sempre apparso, per innumerevoli racconti, un uomo col keppi nero, tratti del viso foschi, ispide basette e giubba da campo bianca. I corazzieri della guardia coi loro elmi d'acciaio raggianti, e le altre uniformi tedesche coi cimieri originali han servito a convertire l'anima popolare italiana con più rapidità di quel che non avrebber potuto cento conferenze di scienziati.

Si é deriso parecchio il pomposo ingresso di Guglielmo II a Roma; chi però dette al Kaiser quella volta il consiglio di organizzarlo a una maniera tedesco-militare era senza dubbio un ottimo conoscitore del

carattere popolare italiano. --

Da quel giorno la Germania rimase in Italia la favorita, ma della turpe Austria non se ne voleva ancora sapere. --

Il governo italiano fu fortunato; una serie di uomini di stato avveduti seguì le piste di Crispi e l'attuale Re d'Italia Vittorio Emanuele III che pubblicamente, come il più costituzionale dei monarchi d'Europa, evita ogni diretto intervento nella politica, ma che ciò malgrado resta uno dei più distinti uomini politici del suo paese si mantenne fermo alla politica delle alleanze avviata da Crispi e riconosciuta giusta.

Osò sì ancora la misera plebe che non comprende e si ribella far di suo polso della politica di insolenze e di dispetti contro l'Austria, ma l'energia di Giolitti e la fermezza dei carabinieri bastaron sempre a soffocare prestamente in germe tali escandescenze d'affamati vaneggianti.

L'irredentismo come malattia di moda scomparve presto. L'Italia risanò le proprie finanze e si rafforzò sino a diventare una di quelle potenze che impongono rispetto sì da poter oggi nel concerto europeo non sonar più il tamburino superfluo, ma salire al rango di primo violino e -- come il presente conflitto insegna -- esser capace di fare, a solo, delle discrete ouvertures.

**QUESTO RISANAMENTO E RAFFORZAMENTO
L'ITALIA LO DEVE OLTRE CHE ALLA PROPRIA
VITALITÀ ALLA TRIPLICE E ALLA
CONSEQUENTE PACE COLL'AUSTRIA.**

Nel corso degli anni si sono convertiti a questo

convincimento perfino i più radicali dei deputati italiani e forse non esiste oggi un solo serio uomo politico italiano che non sia convinto dell'importanza della triplice malgrado il non completamente eliminabile amore per la Francia del basso popolo nel quale molti, sulla via della triplice, dovettero inciampare.

E così rimase permanente il dissidio tra l'amicizia per la Francia e l'alleanza colla Germania e rimase anche permanente in Germania l'opinione che la fedeltà degli italiani come alleati non presentasse nessuna garanzia di sicurezza e che specialmente non ci fosse da fidarsi dell'Italia in caso di una guerra colla Francia.

Questa opinione tedesca allora – quando non ero fautore della triplice – la condividevo anch'io, ma, come dicevano i latini: *tempora mutantur et nos mutamur in illis*. Ed io mi sono «in illis» (negli ultimi anni dunque) talmente mutato che tanto nel mio interno quanto nel mio esteriore non mi distinguo dai vecchi amici della triplice in nulla e questo avvenne così:

Io cominciai a pensare come si sarebbe potuto rubare agli italiani di nottetempo il loro amore pei francesi in modo che nessuno se ne accorgesse – in tale caso come ognuno sa il rubare non é una vergogna – ma non trovavo nessun grimaldello pel forziere dell'anima popolare italiana.

Siccome col cuore non c'era niente da fare provai di volgermi all'intelligenza ed ecco che con una abile trapanazione della cassa cranica italiana io avevo fatto balzar fuori la soluzione.

Quando esaminai la particella mentale così ottenuta più d'avvicino scopersi che avevo afferrato lo spirito affaristico degli italiani sempre pronto, vivace, cosciente del proprio scopo e già anch'esso iniettato d'americanismo.

E allora capii ad un tratto che l'Italia avrebbe parteggiato ad una guerra contro la Francia solo se.....

Ma questo vien dopo! — — — —

Imaginiamo le conseguenze di una guerra fortunata e vittoriosa contro la Francia a campagna finita. Quà l'Austria, la Germania e l'Italia, dall'altra parte la Francia e la Russia, forse anche la Francia senza la Russia o con l'Inghilterra.

La Germania si potrebbe indennizzare con possessi francesi extraeuropei, l'Austria potrebbe, dato che la Russia fosse stata battuta insieme alla Francia, accontentarsi della Polonia e in caso che anche l'Inghilterra dovesse dividere il destino della Francia, la Germania potrebbe, come sola potenza coloniale, impadronirsi di una colonia inglese o la triplice potrebbe anche accontentarsi colla distruzione o limitazione della potenza marittima inglese cioè colla ruina dell'Inghilterra come potenza commerciale marittima. Tutte supposizioni, naturalmente. Può anche andare diversamente. —

Ma anche in mezzo a queste supposizioni resta sempre pendente la domanda: Quali vantaggi potrebbe portarsi a casa l'Italia da una guerra contro la Francia?

E siccome l'italiano é un diligentissimo affarista non s'azzarderebbe a un torneo se non avesse in vista un

profitteccio sicuro.

In una guerra contro la Francia però l'Italia non aveva fino a poco fa per quel che riguarda i territori europei nessuna speranza di profitti.

Forse Nizza? Per l'amor di Dio no!

La Corsica? É l'intoccabile santuario nazionale della Francia. — La rivista é finita. — —

Con queste cattive chances anche in caso di vittoria é più consigliabile rimanere a casa dove in fondo il dolce far niente rende di più che non lo strapazzo sul campo di battaglia a la lotta per la concorrenza.

Quando poi per giunta solo i due compagni della ditta della triplice avrebber potuto trarre un profitto. — — —

Nell'anno 1908 io compresi quando l'Italia avrebbe potuto diventare un vero e sincero stato della triplice; cioè non appena l'Italia si fosse sviluppata tanto da diventare una nazione coloniale ed era già allora da prevedersi che tra l'Italia e la Turchia si sarebbe venuti a un conflitto e che.... Io credo che il governo tedesco non abbia visto, con dispiacere, a quel tempo, che la penetrazione pacifica degli italiani a Tripoli e le ostilità delle autorità ottomane locali minacciassero di far sorgere un serio conflitto. Allora però il frutto non era ancora maturo e il toro italiano non abbastanza furibondo giacchè le punture del banderillero turco venivan sempre nuovamente risanate dai chirurghi diplomatici. Poi finalmente tutte le ferite s'apersero in una volta e il conflitto artificialmente procrastinato si trasformò in una vera guerra. In questo la politica

ipocrita della Turchia ha fatto nascere qualcosa di buono; ha reso possibile all'Italia di diventare uno stato coloniale e di conseguenza un buono e fedele stato della triplice.

Oggi finalmente l'Italia ha la possibilità in una guerra contro la Francia (in senso più largo in una guerra contro i nemici della triplice) DI LASCIARSI PAGARE IL PROPRIO AUSILIO, e in territorio extraeuropeo «degnandosi di accettare» una striscia di un possesso coloniale.

Germania e Austria non posson che volere che l'Italia conservi durevolmente, la Tripolitania e la Cirenaica e queste due grandi potenze non interverrebbero mai a favore della Turchia per quanto grande possa essere il chiasso di certa stampa.

Questo dovrebbe dunque apparir chiaro a tutti gli uomini politici tedeschi!

L'Italia col suo possesso nord africano va come stato della triplice traverso il fuoco e l'acqua.

Perchè là si presentano parecchi affaretti! –

Ci si batte colla Francia, – allettano come compenso: Tunisi e Algeri.

È l'avversario l'Inghilterra – – – tale uno splendido affare non si può addirittura immaginare; l'Italia non avrebbe che a stendere la mano, il premio della guerra starebbe per modo di dire in mezzo a una strada – quella del Mediterraneo –: Malta, Egitto e così via. – – –

Chi dunque vuole una triplice potente ed unita deve far del suo meglio per appoggiare l'Italia nella sua

giusta lotta contro la Turchia.

Quod erat demonstrandum. --

Ma singolari sono le condizioni della Turchia.

Quando Mohammed col fuoco e col sangue diffuse la fede di Allah onnipossente ed unico il profeta si sentiva messaggero del cielo e infatti a chi profondamente studi i costumi morali di quell'epoca deve sembrare la missione di Mohammed veramente missione divina – il cristianesimo d'allora meritava un flagello. --

Da allora é rimasta la spina mussulmana nella carne europea non sempre come un corpo estraneo doloroso, ma pur sempre come un corpo estraneo.

La religione islamitica come tutte le confessioni semitiche patisce di incapacità di evolversi e a tali religioni avviene quel che é già avvenuto a molte lingue quando non si é dimostrato il loro diritto all'esistenza con nuove, sempre diverse, forme d'espressioni rispondenti allo spirito delle succedentesi epoche. Così si son formate le lingue morte e le religioni semimorte colle loro moribonde culture.

Politicamente e moralmente La Turchia e l'Islam sono in Europa e terre vicine una carcassa, una inutile reminiscenza delle Mille e una notte.

Gli osmani e i loro correligionari hanno subito secoli di stasi; la cultura occidentale che ha dovuto farsi strada in Europa e nelle terre vicine per uniformare eticamente tutti gli europei come lo richiedeva il nostro tempo di traffico internazionale, fu costretta ad arrestarsi dinnanzi

alle porte delle Moschee. — — —

Così la tempesta dei tempi é passata sopra i minareti ed ha rovesciato senza pietà uno dopo l'altro i baluardi dell'Islam mentre i figli d'Allah nel loro assenteismo e nel loro isolamento politico, credenti nell'immutabile fato, maledivano la cultura occidentale come una Fata Morgana di maligni Dschis.

Questa fede d'altri tempi nel destino é diventata agli stessi mussulmani fatale. Gli araldi della cultura occidentale che non attendono la predestinazione dall'alto, ma la portano in giro nella loro forza e nella loro volontà dovevano vincere l'abulia dell'Islam. —

Cosa é rimasto ancora del vasto impero degli osmani?! In ogni secolo una parte del superbo edificio é crollata ed é stata assorbita dalla cultura occidentale.

E un giorno verrà in cui le jene dei Balcani ingoieranno i fradici rimasugli del morto impero turco, non appena le grandi potenze abbian dato il segnale.

Non é forse caduta Gerusalemme la superba ed Atene la magnifica per la cui bellezza noi ci entusiasmiamo oggi ancora, non ha dovuto il potente impero romano, Roma la classica, madre d'ogni civiltà, cedere alle necessità della storia e a una cultura più forte e a una più alta morale umana?

A che il lutto pel crollo dell'Islam?! Che cosa é per noi Mohammed, che cosa ci offre la cultura islamitica, che cosa finalmente potrà lasciarci in eredità?

Una reminiscenza delle Mille e una notte!

La Turchia sarebbe caduta da lungo tempo nel mare dell'oblio, se la rivalità delle grandi potenze non avesse sempre artificialmente impedita la morte del malaticcio del Bosforo.

Russia, Inghilterra, Francia e Germania danzavano per pura invidia e rivalità intorno al Corno d'Oro, nella speranza di fare ognuna per sé un affaretto.

Da cinquant'anni il povero vecchio signore viene imbottito dalle grandi potenze con pillole, miscugli, medicamenti d'ogni genere, ma siccome troppi cuochi assieme guastano il pasticcio, così tutti questi medici zelanti non hanno fatto che aggravare di più lo stato del paziente che sarebbe già morto da lungo tempo soltanto se i medici avesser potuto mettersi d'accordo su chi di loro – doveva firmare l'atto di morte. --

E dei diversi affarucci anche non se n'è fatto nulla, nulla di utile, di grande.

Le potenze han seminato in Turchia milioni e miliardi. Che cosa s'è raccolto?

Fiori di Dalles,⁵ profumati ma privi di qualunque contenuto!

Anche senza il conflitto italo-turco la pietra avrebbe cominciato a precipitare. Tutte le beghe di interesse dei partiti politici sono impotenti ad arrestare il fato della Turchia; la spartizione dell'Impero Ottomano non è ormai più che una questione di tempo.

⁵ Eufemismo ebraico popolare nella lingua tedesca per miseria.

Quand'anche la Germania con vero cristiano amore del prossimo abbia insegnato la moderna strategia tedesca agli Osmani e i figli d'Allah per la promessa di una celeste immortalità tra mille meravigliose Uri lascin con gioia questa terrena valle di lacrime e incontrino la morte sul campo di battaglia con divota rassegnazione non c'è che da rimpiangere tale eroismo inutilmente sciupato, ma la nostra epoca non intreccia più ghirlande pel fanatismo.

Anche il fanatismo e il disprezzo della morte non possono più impedire il destino dell'Islam. — —

La tomba pel vecchio ammalato del Bosforo é scavata e i suoi giovani figli sono i becchini.

Abdul Hamid é stato l'ultimo vero sovrano di osmani. Che noi non lo abbiamo capito questo dipende da noi. Pei suoi era l'uomo che ci voleva.

Chi abbia anche un pochino soltanto studiato i sentimenti e i pensieri dei turchi, chi conosce la filosofia del Corano e l'analfabetismo della massa, deve subito senza bisogno d'una speciale intelligenza giungere al convincimento che un popolo caduto in tale superstizione e fanatismo può esser governato solamente da un despota.

Abdul Hamid era un vero tiranno orientale; lo ammettiamo, ma che cosa significa questo quand'egli, come sovrano, era dotato di quelle qualità che abbisognavano al popolo e che questo accettava con gratitudine come date da Allah?

Questo sovrano sapeva ancora avvolgersi in un nimbo

mistico. Seguendo la vera tradizione orientale si manteneva fisicamente e spiritualmente lontano dal suo popolo – inavvicinabile; un crudele, ingiusto, ma autocratico e forte rappresentante d'Allah sulla terra e il popolo turco appartiene a quei popoli che perdon la fiducia in sè quando perdono la fiducia nel loro sovrano e debbono rinunciare alla vecchia, consacrata tradizione.

E comparvero allora alcuni turchi giovani – Giovani Turchi li chiama qualcuno – azzimati, che tornavano in patria direttamente da Parigi.

Quello che questi giovani inesperti nella capitale della spregiudicata repubblica francese, nella Germania fieramente militare, industriale, senza riposo creatrice, in Vienna la gaia avevano incontrato portarono come maldigesta e spesso malcompresa zavorra dello spirito e del sentimento a casa. – È incredibile come si diventi ciechi all'estero quando ci si affanna a dimenticare la propria stirpe e la propria tradizione e a fondere coll'ambiente dei padri e con una idea morale e pratica originale della propria razza, una straniera e diversa cultura.

Questi Giovani Turchi non trovarono di meglio da fare che erigere una forca a Stambul per appiccarvi tutto quel che era santo ai loro padri: la vecchia Turchia e il vecchio Regime, come essi dicevan volentieri.

A spettacolo terrificante!

Abdul Hamid il tiranno di puro sangue orientale venne rovesciato, un nuovo regime introdusse riforme e

d'un tratto avemmo il più bell'impero turco costituzionale. Veramente così alla svelta i vecchi turchi — sono ancora l'opprimente maggioranza — non poterono esser mutati in giovani, ma questi giovani turchi credevan d'aver la potenza di compiere la conversione politica, sempre sulla base dell'Islam, nel corso dei tempi, insensibilmente. Altrimenti che cosa avrebber studiato a fare all'estero le istituzioni del resto del mondo e perchè se le sarebbero appropriate?

Senza dubbio i giovani turchi costituiscono il nocciolo migliore dell'attuale mondo maomettano, essi hanno, primi tra i maomettani, riconosciuto le benedizioni della cultura occidentale; le loro intenzioni sono le migliori che immaginar si possono, ma i mezzi usati, la via che a una neo formazione dell'impero turco su principi politici moderni, doveva condurre, era sbagliata e per ciò la fusione senza trapassi della civiltà islamitica colla civiltà occidentale doveva risultare un fiasco miserevole. — — —

I giovani turchi con rapida decisione hanno voluto allontanare col bistury le ulceri del vecchio paziente ed hanno così affrettata la morte mentre avrebber potuto tentare con una cura purgativa del sangue di eliminare gli umori impuri e i tossici... Questo metodo di cura dall'interno all'esterno avrebbe richiesto più tempo; se poi, data l'età e lo stato rovinoso del malato, fosse stato coronato da successo é da mettersi in dubbio anche oggi.

Le simpatie di una parte della nostra opinione

pubblica per la Turchia in generale e pei giovani turchi in particolare appartengono a uno dei tanti fenomeni di montamento dell'opinione pubblica.

Seramente non può metter nessuno in discussione che in Turchia non ha mai esistito un governo così scompigliato e debole come quello dei giovani turchi come anche uomini politici sinceri debbono ammettere senz'altro che i giovani turchi sono stati in Turchia i becchini d'ogni regime vecchio o nuovo.

Ogni discussione quindi sopra una attiva partecipazione della Germania a una nuova constellazione politica in cui la Turchia entrasse come alleata è oziosa. Già qualche anno fa quando i giovani turchi cercavano di nascondere la loro incapacità con frasi altisonanti spuntò l'idea di una quadruplice: Germania, Austria, Italia e Turchia e fu da una parte della stampa – la stessa, che oggi aizza contro l'Italia – simpaticamente discussa. Nei circoli governativi tedeschi s'era già allora d'accordo intorno al destino della Turchia e la questione della quadruplice fu affrontata... col silenzio. Si dimostrò pur sempre alla Turchia la massima cordialità perchè è d'uso trattare con ogni riguardo i moribondi; da quando però la Russia non era più da temere la Turchia per noi non poteva più esser considerata come un fattore politico.

La miglior prova di questo l'offre l'indifferenza – quasi si potrebbe dire la durezza – con cui la Germania lasciò scivolare nell'abisso il tiranno Abdul Hamid che s'era sempre dimostrato un fedele amico.

Un solo cenno avrebbe bastato a salvare il vecchio regime – ma la Germania non ci aveva nessun interesse – Con Abdul Hamid cessò ogni comunità d’interessi tra la Germania e la Turchia. — — —

Nel nostro mondo politico avido d’alleanze si inseguono i problemi di offesa e difesa. — — —

Non contenti di quel che fu buono sin oggi, «innovatori» tedeschi guidati da pregiudizi vorrebbero costruire nuovi aggruppamenti di stati. In questi progetti c’è già di sospetto il fatto che essi non sorgon mai contemporaneamente nei paesi che dovrebbero partecipare al nuovo aggruppamento. Siccome noi possiamo prendere in considerazione solo la Germania e la Francia é chiaro che quei tali «Innovatori» l’alleanza germanica del futuro, unica beatificante garanzia di pace, la voglion con uno di questi due stati o con tutti due assieme.

La società familiare per azioni: Germania, Austria, Inghilterra, America sarebbe da un punto di vista antropologico un passabile Circolo di piacere domenicale, ma questa compagnia politicamente non é vitale perchè gli interessi dei vari componenti sono vari.

E gli amici qualunque sia la differenza del carattere debbono avere per lo meno interessi comuni.

Che l’Inghilterra attraversi la strada alla Germania é già stato rilevato da noi in altro punto.

Una alleanza della Germania coll’Inghilterra non

Noi chiamiamo abitualmente «differenze di razza» soltanto le particolarità prodottesi nella civiltà moderna in parte per la lingua, in parte per alcune tradizioni.

Per la nostra civiltà noi tedeschi siamo specialmente strettamente imparentati agli italiani. Nessuna nazione del mondo può vantarsi d'aver mantenuto per duemila anni con un'altra così stretti rapporti come la Germania li mantenne coll'Italia. E le due nazioni appartennero per secoli a un unico, grande impero.

Il cervello d'Italia: la Lombardia, mostra tante caratteristiche germaniche come nessuna provincia dell'impero tedesco e la Toscana, il Veneto e persino la Sicilia hanno indubbi segni di influenza germanica (gotica e normanna). – Così è sorta in Italia una razza completamente nuova: l'ITALIANO MODERNO, una razza mista che in fatto d'origini non si può ormai più analizzare.

Per la Germania s'è avuto lo stesso procedimento; anche la nostra razza: IL MODERNO TEDESCO, è un indefinibile prodotto del tempo.

**A QUESTE DUE NAZIONI APPARTIENE
L'AVVENIRE IN EUROPA!**

Un esempio della vitalità elementare dei popoli misti che non inclinano ancora per eccesso di cultura alla degenerazione è l'America. Ivi i Nord Americani, una nazione balzata su da diverse razze, domineranno un giorno tutto il nuovo mondo. – –

Quel che poi spinge ancora Germania e Italia una verso l'altra è il contemporaneo sviluppo.

Colle stesse ardue lotte si sono aperte la strada dell'unità traverso il Caos delle piccole politiche d'interessi e dinastiche.

Per aspera ad astra! — — — — —

Il passo comune di questi due popoli nella marcia verso il comune avvenire hanno tentato alcuni aizzatori e ignoranti senza coscienza di arrestare.

L'attentato di deragliamento non potrà loro riuscire.

Solo per un istante in Germania si é rimasti sbalorditi dalle fanfare aizzatrici; questo istante ogni tedesco lo utilizzerà per un esame di coscienza e il suo amore della giustizia lo forzerà a strappare dalla faccia di parassiti degli aizzanti la maschera.

Per marciare, uniti coll'Italia col passo stesso ed uguale verso un raggiante avvenire.⁶

⁶ Onde evitare malintesi aggiungo: uniti anche all'Austria. Ma la nota sarebbe però superflua dato il senso completamente triplicista della brochure.